

IL MONDO ECONOMICO

**Il sistema Emilia fa blocco
«Avanti con l'autonomia»**

Le categorie economiche si schierano compatte sul regionalismo differenziato.

a pagina **4 Testa**

Il sistema Emilia dietro Bonaccini «Più crescita con l'autonomia»

Ferrari (Confindustria): «Alle imprese servono regole chiare in cui agire»
Veronesi (Cna): «La coesione pagherà»

di **Alessandra Testa**

È un blocco unito e granitico, quello che spinge verso l'autonomia della Regione Emilia-Romagna. Tutte le categorie economiche sedute al tavolo per il Patto per il Lavoro, da Confindustria fino a Coldiretti, plaudono all'accelerazione sull'autonomia regionale dopo il via libera dell'Assemblea legislativa al progetto definitivo su 15 competenze da portare ora a Roma e su cui incassare l'ok per quello che la ministra degli Affari regionali, Erika Stefani, definisce regionalismo differenziato. Tra le 15 competenze, quelle che interessano maggiormente le associazioni datoriali sono le stesse caldegiate dal Patto per il Lavoro: internazionalizzazione, ricerca e innovazione, politiche per il lavoro, rapporti con la Ue e, soprattutto, un alleggerimento della burocrazia.

«Come Confindustria — ricorda il presidente regionale Pietro Ferrari — abbiamo condiviso la scelta della Regione di intraprendere il percorso di autonomia differenziata». L'obiettivo degli industriali «è rafforzare la competitività del territorio e favorire

la crescita economica, così da creare nuova occupazione, in un contesto di forte semplificazione burocratica». In un territorio che, insieme a Veneto e Lombardia, rappresenta una delle locomotive che traina la ripresa. «L'Emilia-Romagna ha dimostrato di avere tutte le carte in regola — precisa Ferrari — per ambire ad una maggiore autonomia in termini legislativi, amministrativi e finanziari». Ferrari riporta anche la preoccupazione condivisa dalla maggior parte degli imprenditori e cioè il rischio che più autonomia possa determinare scompensi competitivi a causa di una proliferazione normativa differenziata da territorio a territorio. Ferrari resta realista: «C'è ancora un lungo percorso da compiere — analizza — Mi auguro che si terrà in considerazione la necessità delle imprese di avere un quadro chiaro di regole entro cui operare». Come a dire: gli industriali non sono interessati alla gara di chi arriva prima all'autonomia, ma a contenuti e risultati. «Occorre — conclude — che questi percorsi avvengano in un quadro generale di tenuta dei conti pubblici».

Molto più conciso sul regionalismo differenziato che verrà il numero uno della Camera di Commercio, Valerio Veronesi: «È un'autonomia

che non libera dalle regole, ma le rafforza — sottolinea — soprattutto se si considera che si va nella direzione di un sistema territoriale forte e eso quale siamo».

Anche Enrico Postacchini, presidente regionale di Confcommercio, punta sull'iter condiviso da tutte le parti sedute al tavolo del Patto per il lavoro: «È un percorso che abbiamo condiviso in blocco sin dall'inizio — è la sua considerazione — e, se sarà, è un ottimo risultato che sta a cuore a tutti, ottenuto senza clamore a dimostrazione della nostra serietà e compattezza». Tra i vantaggi che Postacchini identifica per il commercio, la fiscalità differenziata: «Servono risposte certe alle Comunità montane e alle aree più periferiche». Altro capitolo: l'ottimizzazione dei processi, le tutele del lavoro «che credo sia più giusto vengano sottolineate dai sindacati», l'innovazione 4.0 e «la rispondenza



Peso:1-3%,4-32%



dei bandi per allocare le risorse alle vere esigenze delle imprese». «Ci rallegriamo che il percorso possa concludersi, stando a quanto dichiarato dalla ministra Stefani, entro l'anno — aggiunge il numero uno di Legacoop Emilia-Romagna, Giovanni Monti che vede nel Patto per il Lavoro la sede più opportuna per entrare nel merito del trasferimento di funzioni — Ciò consentirà di consolidare la crescita, creare sviluppo e buona occupazione, aumentando l'attrattiva della regione, continuando a potenziare e inno-

vare il welfare e a incentivare gli investimenti produttivi». Infine, il placet del mondo dell'agricoltura soprattutto dopo che fra le competenze che la Regione si vuole prendere in capo è stata introdotta la tutela della fauna e della caccia che si tradurrebbe nella maggiore possibilità di controllare e limitare i danni ai raccolti. Ai confronti del Tavolo per il Lavoro per Coldiretti regionale c'era il responsabile dell'ufficio legislativo Alessandro Ghetti: «Sia-

mo una regione avanzata e abbiamo bisogno innanzitutto di ridurre il peso della burocrazia».

**Monti di Legacoop
Consentirà di consolidare la crescita,
creare sviluppo e buona occupazione,
aumentando l'attrattiva della regione,
continuando a potenziare
e innovare il welfare e a incentivare
gli investimenti produttivi**

**Postacchini
(Ascom)
Sarà un
ottimo
risultato,
ottenuto
senza
clamore a
dimostra-
zione della
nostra
serietà
e compat-
tezza**



Su questo sito utilizziamo cookie tecnici e, previo tuo consenso, cookie di profilazione, nostri e di terze parti, per proporti pubblicità in linea con le tue preferenze. Se vuoi saperne di più o prestare il consenso solo ad alcuni utilizzi [clicca qui](#). Cliccando in un punto qualsiasi dello schermo, effettuando un'azione di scroll o chiudendo questo banner, invece, presti il consenso all'uso di tutti i cookie **OK**

MENU

ACCEDI | ISCRIVITI | SEGUICI SU

GAZZETTA DI REGGIO

NOI GAZZETTA DI REGGIO
 LEGGI IL QUOTIDIANO SCOPRI DI PIÙ

- HOME
- CRONACA
- SPORT
- TEMPO LIBERO
- ITALIA MONDO
- FOTO
- VIDEO
- METEO
- RISTORANTI
- ANNUNCI
- PRIMA

SI PARLA DI **REGGIO AUDACE FC** **GRISSIN BON** **CUCINA REGGIANA** **NDRANGHETA** **EX REGGIANE**

Cerca nel sito

Sei in: [REGGIO](#) > [CRONACA](#) > [LE IDEE DEI GIOVANI REGGIANI PRONTE A...](#)

ASTE GIUDIZIARIE



Appartamenti Via Bruino n.60 - 96800

[Vendite giudiziarie - Gazzetta di Reggio](#)

[Visita gli immobili dell'Emilia Romagna](#)

UNINDUSTRIA

Le idee dei giovani reggiani pronte a diventare start up

Torna anche quest'anno Upidea, l'iniziativa per lanciare imprese innovative. Le migliori dieci si sfideranno per il programma di accelerazione al Tecnopolo di Luciano Salsi

UNINDUSTRIA STARTUP

19 settembre 2018

-
-
-
-
-
-



REGGIO EMILIA . Non sempre una geniale intuizione, frutto della fervida mente di un giovane, si concretizza in un prodotto fabbricabile e vendibile. Quando accade si verifica il miracolo delle startup, le imprese innovative che i Giovani Imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna incentivano con Upidea, programma finalizzato a favorirne nascita e affermazione. Due di questi promettenti embrioni di aziende produttive erano sotto i riflettori ieri nella sede di Unindustria, in via Toschi, nella presentazione della quarta edizione di Upidea, alla quale gli aspiranti imprenditori possono candidarsi entro il prossimo 31 ottobre.

CHI CE L'HA FATTA . Riccardo Della Ragione è fra quelli, un'ottantina, che si erano proposti l'anno scorso. La sua idea consiste in un medicamento per ferite cutanee ricavabile da una stampante a tre dimensioni, disponibile per ora per il mercato veterinario, che sarà commercializzata dal prossimo gennaio con il

NECROLOGIE

- Reggiani Bruna**
Reggio Emilia, 17 settembre 2018
- Bonacini Vasco**
Albinea, 17 settembre 2018
- Barilli Irene**
Reggio Emilia, 17 settembre 2018

[CERCA FRA LE NECROLOGIE](#)

[PUBBLICA UN NECROLOGIO »](#)

CASE | MOTORI | LAVORO | **ASTE**



Fiumicello Viale XXV Aprile n. 30/B

[Trova tutte le aste giudiziarie](#)

marchio Prometheus. L'iniziativa è sostenuta da Martino Ricotti, ad di una ditta reggiana di integratori alimentari. La seconda startup, Fortune di Francesco Tassi, offre agli automobilisti contenuti personalizzati da ascoltare con l'autoradio. In totale, una decina le startup emerse nella scorsa edizione attraverso un lungo percorso di formazione e selezione.

LA COLLABORAZIONE. «Le startup manifatturiere – sottolinea Enrico Giuliani, presidente dei giovani imprenditori di Unindustria – sono quattro su dieci, una percentuale superiore alla media. In questi quattro anni abbiamo dato il nostro contributo al rinnovamento del sistema produttivo. Le startup selezionate e accelerate (cioè avviate verso l'attività produttiva, ndr) hanno iniziato a collaborare con le nostre imprese associate come fornitori, partner, clienti e sviluppatori di progetti di open innovation».

I NUMERI. Finora hanno partecipato a Upidea più di 200 startup. A Reggio ne sono state accelerate 25 e quattro di queste hanno ricevuto importanti investimenti da fondi di Venture Capital. Due sono state acquisite da corporate del territorio e cinque hanno ricevuto investimenti da imprenditori associati. È stata stimolata la raccolta di circa due milioni e sono state avviate due campagne di finanziamento grazie al crowdfunding.

«Molti imprenditori – riferisce Kevin Bravi, presidente dei giovani imprenditori di Confindustria Emilia-Romagna – hanno offerto gratis gli spazi necessari alle startup manifatturiere. Rimangono difficoltà di accedere al credito, poiché le banche difettano delle competenze necessarie per valutare le nuove imprese». Il progetto viene riproposto per il 2018-19. «Per la prima volta – spiega Vittorio Cavani, vicepresidente regionale dei giovani di Confindustria – sono coinvolti tutti i gruppi territoriali degli industriali dell'Emilia-Romagna. Abbiamo inserito un progetto particolare per le zone appenniniche».

Si prevede che saranno ancora un'ottantina le startup partecipanti. Le dieci meglio strutturate saranno ammesse al programma di accelerazione al Tecnopolo e cinque o sei, non ancora del tutto pronte, al programma di incubazione. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI.

 UNINDUSTRIA  STARTUP

19 settembre 2018

I commenti sono possibili grazie a cookie di terze parti. Per commentare e visualizzare i commenti degli altri lettori, [clicca qui](#) e abilita i cookie prestando il consenso.

 TrovaCinema

[Tutti i cinema »](#)

Scegli la città o la provincia

Solo città Solo provincia

Scegli

oppure trova un film

oppure inserisci un cinema

tvzap  la social TV

Seguici su 

STASERA IN TV

 Rai 1

20:30 - 23:05
Real Madrid - Roma

 Rai 2

21:20 - 23:25
Rocco Schiavone - Pulizie di primavera

ILMIOLIBRO





Le riforme

UNA GARA TRA REGIONI DA EVITARE

di **Enrico Franco**

Le rivendicazioni autonomistiche non sono certo una trovata propagandistica dell'ultima ora. Il Trentino e l'Alto Adige/ Südtirol, che hanno un ordinamento speciale da settant'anni, hanno sempre lavorato per aumentare le proprie competenze e continuano a farlo; Veneto e Lombardia (anche evidenziando peculiarità identitarie) almeno dagli anni Novanta del secolo scorso si battono affinché la loro forza economica non sia rallentata dalle inefficienze statali; più recente è la spinta proveniente dall'Emilia-Romagna, ma il percorso che l'altro ieri ha ottenuto il via libera dal consiglio regionale è stato studiato con attenzione, scegliendo con cura le materie per le quali si richiede una potestà locale. Sia il governo Gentiloni, sia quello attuale a trazione Lega-M5S, hanno ampiamente accettato la logica della sussidiarietà, tuttavia tra il dire e il fare ci sono di mezzo le risorse. Il Carroccio sul tema si gioca buona parte della propria credibilità, trattandosi di una sua battaglia storica. Non a caso ha voluto essere al timone del ministero per gli affari regionali e le autonomie, affidandolo a una voce del Veneto qual è Erika Stefani: ogni successo sarà intestato al partito di Salvini, ma lo stesso dicasi per eventuali fallimenti. Ecco perché le recenti tensioni tra la ministra e il suo sottosegretario pentastellato, il lombardo Stefano Buffagni che ha definito «irragionevoli» le istanze del Veneto, rischia di essere assai pericolose per l'esecutivo Conte.

continua a pagin

Come uscirli.
Continuando a lavorare
ventre a terra sui tavoli
trilaterali con i vari
ministeri e gli enti locali,
evitando dichiarazioni
avventate. Iammedi, a
Bolzano, Romano Prodi è
stato a lungo applaudito da
una sala dove c'erano
numerosi esponenti della
Südtiroler Volkspartei,
fatto non comune per un
politico di lingua italiana.
L'ex senatore Oskar
Peterlini ha ricordato
quando allora
Landeshauptmann
Durnwalder, presentando
una lista infinita di
richieste, venne fermato da
Prodi: «Faccio quello che
posso», gli disse. E Prodi
ha spiegato che non risultò
tutto idilliaco, ma ci
furono momenti di guerra,
poiché si trattò di un
confronto per nulla
elitario, bensì
autenticamente popolare:
«Si discuteva sui metri
perché significava
includere o escludere un
paese». Insomma, la
battaglia si giocò sui
contenuti, non sugli slogan
e sulle dichiarazioni a
effetto (oggi si direbbe con
i tweet). «La responsabilità
e la tenuta della coerenza
sono questioni serie», ha
concluso il Professore. Nel
suo intervento, si è tenuto
lontano dall'attualità,
tranne quando ha
auspicato un ritorno della
politica a un metodo in cui
prima si approfondisce,
quindi si discute a lungo e,
infine, si decide. Poi,
passeggiando nel centro di
Bolzano con un amico che
gli chiedeva come
giudicasse il dibattito
attuale sull'autonomia, si è
limitato a dire che gli
sembra troppo rivolto
all'esterno, mentre invece
occorrerebbe impegnarsi
come allora a districare
singolarmente ogni nodo,
accettando la logica del
compromesso «che non è
una parola sporca, ma la
strada in cui entrambe le
parti cedono qualcosa per
ottenere un obiettivo
comune». La prudenza dei
commenti di Stefano
Bonaccini dopo il voto
dell'Aula sono in linea con
una simile impostazione: il
governatore ha detto infatti
che non intende
polemizzare con il
ministro, che arrivare al
risultato un mese dopo
Lombardia o Veneto non
sarebbe una catastrofe e
che sul nodo delle finanze
da rivendicare non vuole
fare anticipazioni. La
partita, in conclusione,
appare ben indirizzata,
essendo indispensabile una
paziente cura dei dettagli e
la disponibilità all'ascolto
reciproco: le battute in
libertà o le corse alla
primogenitura possono
essere solo di intralcio.
Consentire alle Regioni
trainanti del Paese di
correre senza inutili freni è
un interesse nazionale,
non locale. Ciò non
significa abbandonare i
carrì meno veloci al
proprio destino, quanto
sfruttare al meglio ogni
risorsa.

Enrico Franco
CORRIERE BOLOGNA

IL CASO DEL DISTRETTO DI SASSUOLO

Senza grandi opere la ceramica italiana rischia la paralisi

Le richieste delle imprese sono rimaste troppo a lungo senza risposte adeguate

Ilaria Vesentini

«Non è colpa certo di questo Governo se il distretto di Sassuolo da decenni è paralizzato da file infinite di camion, 4mila tir al giorno in media. Ma pensare di sostenere la competitività del *made in Italy* in un mercato globale limitandosi a mantenere infrastrutture vecchie e inadeguate, perché pensate in altre ere economiche, è autolezionistico. Mentre noi stiamo fermi a discutere, il nostro principale competitor, la Spagna, ha raddoppiato in pochi anni la potenza logistica del distretto di Castellon de la Plana e oggi grazie alle tecnologie ceramiche digitali (italiane pure quelle, ndr) propone piastrelle belle come le nostre a metà del prezzo», sottolinea Giovanni Savorani, presidente di Confindustria Ceramica. Che si prepara a inaugurare a Bologna, il prossimo lunedì, la 36esima edizione di Cersaie, il Salone più importante al mondo per la ceramica, specchio della leadership indiscussa che i ceramisti italiani hanno per qualità e valore dell'export.

L'80% del settore (222 imprese, 25mila addetti e 6,3 miliardi di fatturato) è concentrato nel distretto di Sassuolo, la cui sopravvivenza dipende per l'80% dalla domanda estera. A fronte, però, degli investimenti record messi in pista per reagire alla crisi e reggere la concorrenza sempre più agguerrita dei vicini spagnoli e turchi - fino al 10% del fatturato annuo dedicato al potenziamento di strutture, macchinari e ricerca, per un totale di 1,8 miliardi nell'ultimo lustro - il sistema Paese non ha mosso un dito per accompagnare lo sviluppo. E quello che le imprese di Sassuolo chiedono agli amministratori da più di mezzo secolo - al pari dei colleghi del cluster biomedicale di Mirandola, altra eccellenza abbandonata a se stessa - sono infrastrutture. Della bretella di Cam-

pogalliano-Sassuolo (l'autostrada per collegare la A22 con la Pedemontana) si parla dagli anni Sessanta, ma solo lo scorso luglio è arrivata dalla Corte dei Conti la "vidimazione" ufficiale che dà il via ai lavori (non ancora partiti, ma da realizzare entro 48 mesi). Mentre è di agosto l'ok finale, sempre della Corte di conti, ai lavori nell'hub portuale di Ravenna, snodo cruciale per far arrivare navi di grandi tonnellaggio con le argille dall'Est (si spera nel bando entro fine anno). Il progetto della Cispadana, altra arteria fondamentale per sbloccare gli scambi verso l'Europa della manifattura emiliana, è su carta dal 1986: ci sono voluti cinque anni solo per il decreto di Via, arrivato nell'estate 2017, ma da allora nulla si è mosso perché non regge più il piano economico-finanziario. Gli 1,3 miliardi calcolati per costruire i 67 km dell'autostrada tra i caselli di Reggiolo-Rolo sull'A22 e di Ferrara sud sull'A13 sono lievitati di altri 200 milioni, a causa dello slittamento dei tempi e dell'accatastarsi di carte bollate. E se Roma ora non dà una mano, la Regione (che ha competenza per la Cispadana) da sola rischia di non farcela.

Non va meglio per l'alternativa su ferro, che potrebbe snellire i flussi verso Nord (l'Europa assorbe la metà della produzione ceramica italiana) in un distretto che fa già viaggiare il 24% delle merci su treno, il doppio della media nazionale. La paralisi della Bretella porta con sé quella delle opere collaterali sugli scali intermodali di Marzaglia e Dinazzano. E a complicare le cose ci si mettono pure i governi di Austria e Svizzera che contingentino il passaggio dei mezzi pesanti alla frontiera. Occorrerebbe un sistema-Paese coeso per velocizzare l'iter della galleria ferroviaria sotto le Alpi e non esponenti, soprattutto locali, che rimettono in discussione quotidianamente la validità e sostenibilità di opere già approvate. «Anche perché si mina la fiducia degli imprenditori che continuano a investire in questo Paese invece di delocalizzare», rimarca Savorani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Distretto della ceramica. L'80% del settore è concentrato nell'area di Sassuolo



ilFattoQuotidiano.it / **BLOG** di Sostenitore

Il mercato del lavoro cerca ingegneri ma l'Italia non li ha. Di chi è la colpa?



Lavoro & Precari | 20 settembre 2018

COMMENTI ()



Più informazioni su: [Disoccupati](#), [Disoccupazione Giovanile](#), [Ingegneria](#), [Mercato del Lavoro](#)

Sostenitore **di Maurizio Donini**

I post scritti dai lettori

[Post](#) | [Articoli](#)

[Sul nuovo numero di FQ Millennium](#), di cui possiedo la collezione completa, il servizio centrale è **l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro**. Il risultato è che le due linee spesso non si incontrano, questo può apparire a prima vista **incomprensibile** in un paese afflitto da una forte disoccupazione soprattutto giovanile, ma un'analisi più attenta dimostra la fondatezza del problema. Le aziende chiedono attitudini specifiche cui il mercato del lavoro non riesce a dare risposte, le professioni più richieste sono quelle ingegneristiche, in particolare in campo informatico, ed i medici. L'Italia continua a produrre miriadi di diplomati e laureati in **discipline umanistiche**, abbiamo un parco **avvocati** doppio rispetto alla Francia e triplo al Regno Unito, sicuramente la tipologia legislativa bizantina che produce il Parlamento italiano abbisogna di molti addetti, ma alla fine un grande numero dei laureati va semplicemente ad ingrossare le postazioni dei call-center.

Il problema più importante è dato dal **sistema scuola**, tutti i governi succedutisi hanno varato riforme disastrose che hanno sortito più danni che altro, con la sola, felice, eccezione degli Istituti tecnici superiori. Se gli ITS producono almeno **l'82% di occupati alla fine del ciclo scolastico**, è anche vero che parliamo di una

Immobiliare.it

Oltre 1.200.000 annunci di case in vendita e in affitto. Trova quella giusta per te sul portale N.1 in Italia

DALLA HOMEPAGE

Rai, in Vigilanza via libera a risoluzione
per ok a Marcello Foa: Forza Italia si astiene e tiene in sospeso Salvini e Lega

MEDIA & REGIME

AMBIENTE & VELENI

La politica s'è dimenticata delle scorie nucleari Gli stoccaggi restano temporanei e meno sicuri

POLITICA

Pensioni d'oro, arriva la proposta finale 'Taglio assegni sopra i 4.500 euro netti' **Fraccaro: 'Ddl per scure su parlamentari'**

Segui ilfattoquotidiano.it



tipologia culturale ben lontana dagli studi universitari. Un sistema universitario che svetta per **costo delle tasse**, ponendoci al terzo posto in Europa, ma producendo **pochi laureati**, in media 5/7 punti sotto la media europea. L'anno scorso, ad un importante convegno **Nomisma**, mi trovai a tavola con il CEO della Danieli, che mi confidava con dolore di avere dovuto assumere **400 ingegneri** in Croazia, non trovandoli in Italia. L'argomento lo ripresi intervistando l'ex premier Prodi ed il presidente di Confindustria Emilia Romagna, **Alberto Vacchi**, l'allarme che lanciarono fu la mancanza di mille periti in Regione. L'Italia è terzultima nella spesa per l'istruzione, sopravanzando solo Romania ed Irlanda ed investendo la metà della Germania nel settore, i risultati riflettono questo approccio limitato.

Il problema è tutt'altro che di semplice soluzione, per avere un ingegnere serve una programmazione decennale che diventa quindicennale nel caso dei **medici**, è un percorso lungo che va programmato con lungimiranza. La scuola deve indirizzare verso **le professioni necessarie e richieste**, sperando che in un mondo che viaggia a mille all'ora la situazione sia la medesima alla fine del ciclo di studi. Altrettanto dovrebbero fare le famiglie, indirizzando i propri figli verso percorsi che possano sfociare in una professione in linea con le aspettative del mercato. E' vero che non si può ovviamente 'violentare' il sentimento della propria prole, ma **i consigli e le linee giuste** devono essere messi a disposizione delle generazioni future.

L'altro pilastro di un mercato del lavoro efficiente sono **i centri per l'impiego**, ma qui la situazione è kafkiana, semplicemente non hanno mai funzionato. La loro efficacia è a macchia di leopardo, ogni tentativo di portarli **un coordinamento centrale** ed integrarli nelle politiche di governance sono falliti di fronte alla riottosità delle regioni che rifiutano qualunque perdita di potere, salvo poi non riuscire ad attivarli positivamente. A peggiorare [il tutto ci pensò poi la legge Delrio nell'ambito del processo di trasferimento dei Centri dalle Province \(abolite\) alle Regioni](#). Il risultato è che a fronte di una spesa di 600 milioni l'anno per 556 CPI, abbiamo gli oltre 11 miliardi della Germania, i 5 miliardi circa della Francia e gli 1,6 miliardi della Spagna. Appena **il 3 per cento di disoccupati** che si rivolge agli uffici di collocamento per trovare un lavoro riesce a trovare un impiego contro il 10% degli altri paesi Ue; 8mila operatori collocano mediamente circa 4 occupati in un anno occupandosi di 650 persone a testa contro i 60 che toccano ai loro omologhi francesi e tedeschi.

Il blog Utente Sostenitore ospita i post scritti dai lettori che hanno deciso di contribuire alla crescita de ilfattoquotidiano.it, sottoscrivendo [l'abbonamento Sostenitore](#) e diventando membri del Fatto social club. Tra i post inviati Peter Gomez e la redazione selezioneranno quelli ritenuti più interessanti. Questo blog nasce da un'idea dei lettori, continuate a renderlo il vostro spazio. Se vuoi partecipare sottoscrivi un abbonamento volontario. Potrai così

anche seguire in diretta streaming la riunione di redazione, mandandoci in tempo reale suggerimenti, notizie e idee, sceglierai le inchieste che verranno realizzate dai nostri giornalisti e avrai accesso all'intero archivio cartaceo.

Al lavoro e ai diritti negati è dedicato l'ultimo numero di FQ Millennium in edicola per un mese

Lavoro & Precari | 20 settembre 2018

COMMENTI ()



ARTICOLO PRECEDENTE



Ilva di Genova, il lavoratore a Toti: "Senza convocazione noi in piazza". E lui: "Per voi ho la faccia da grillino?"

Gentile lettore, la pubblicazione dei commenti è sospesa dalle 20 alle 9, i commenti per ogni articolo saranno chiusi dopo 72 ore, il massimo di caratteri consentito per ogni messaggio è di 1.500 e ogni utente può postare al massimo **150 commenti alla settimana**. Abbiamo deciso di impostare questi limiti per migliorare la qualità del dibattito. È necessario attenersi **Termini e Condizioni di utilizzo del sito (in particolare punti 3 e 5)**: evitare gli insulti, le accuse senza fondamento e mantenersi in tema con la discussione. I commenti saranno pubblicati dopo essere stati letti e approvati, ad eccezione di quelli pubblicati dagli utenti in white list (vedere il punto 3 della nostra policy). Infine non è consentito accedere al servizio tramite account multipli. Vi preghiamo di segnalare eventuali problemi tecnici al nostro supporto tecnico La Redazione



Entra nel Fatto Social Club e scopri i vantaggi

Entra come
SOSTENITORE

Entra come
PARTNER

Entra come
SOCIO DI FATTO

ENTRA NEL FATTO SOCIAL CLUB →

Editoriale il Fatto S.p.A. C.F. e P.IVA 10460121006

© 2009-2018 Il Fatto Quotidiano | Privacy | Fai pubblicità con FQ | Termini e condizioni d'uso | Redazione | Scrivi alla Redazione | RSS | Aiuto | Ufficio abbonamenti | Archivi



Non solo impresa

ISTRUZIONE E RIFORMA DEL CUORE

di **Piero Formica**

In questi anni di forti turbolenze economiche e sociali, un luogo che sta diventando mitico per l'economia italiana è il «Triangolo d'oro», quello dove s'incontrano Emilia-Romagna, Lombardia e Veneto. È un triangolo scaleno avendo i tre lati di diversa misura. Osservando il terreno dell'educazione scolastica occupato dai 20-29enni, notiamo che il tasso della loro partecipazione all'istruzione e/o ad attività di formazione formale è intorno al 20% in Veneto, al 23% in Lombardia e al 30% in Emilia-Romagna. Visti nella più ampia prospettiva internazionale, questi dati forniti dal recente rapporto *Uno sguardo sull'istruzione 2018*, pubblicato dall'OCSE, offuscano la lucentezza del «Triangolo». Partendo dal pianterreno del Veneto, come far salire, con l'ascensore dell'istruzione, i giovani oltre il terzo piano dell'Emilia? Per colmare i divari, è forte la tentazione di far proprie le migliori pratiche adottate dalle regioni e dai Paesi all'avanguardia. Il fatto è che quando i ritardatari le assimilano, quelle pratiche sono il più delle volte obsolete. C'è allora da inventarsi uno o più percorsi inediti, interrogandosi anzitutto sulla relazione che intercorre tra il moto disordinato di tanti giovani nell'arena dell'istruzione e la regolarità irreversibile dell'esperienza scolastica che produce prima malinconia e poi rigetto. L'interrogazione deve continuare chiedendosi se e quanto i giovani vadano alla ricerca di teorie e immagini diverse.

continua a pagina 6

SEGUE DALLA PRIMA

Se e quanto aspirino a confrontare le idee, vogliono alzare costruzioni polifoniche e allenarsi nell'arte di ascoltare dissonanze. Determinato a essere epicentro dell'innovazione, al «Triangolo d'oro» si presenta la sfida di offrire ai giovani l'opportunità di esercitarsi a scuola nel gioco dell'immaginazione e della possibilità. «Nella mente del principiante ci sono molte possibilità; nella mente dell'esperto ce ne sono poche», affermava Shunryu Suzuki, monaco e insegnante buddista giapponese. Ciò è la conseguenza del fatto che l'esperto scende nel buio più fondo del pozzo della conoscenza parcellizzata. La sindrome del pozzo funge da barriera alzata per impedire all'esperto la pratica dello sport del contatto tra discipline umanistiche e scientifiche. Nelle scuole dell'innovazione, professori e studenti, liberi dalla sindrome del pozzo, intrecciano e con-fondono saperi i più disparati. Se ne traggono risorse originali che gli stessi protagonisti volgono in attività imprenditoriali innovative. La scuola, dunque, dovrebbe indurre i giovani a generare idee che infondano tanto coraggio da farle partire e tanta tenacia da continuare a seguirle fino a vedere i loro semi affiorare attraverso la superficie sporca dell'impossibilità. Accanto alla possibilità è l'immaginazione a far salire i giovani sull'ascensore che li conduce verso i piani alti dell'istruzione. Un'azione, questa, irta di ostacoli perché, come argomentava l'economista inglese John Maynard Keynes, «la difficoltà non sta tanto nello sviluppare nuove idee, quanto nel fuggire da quelle vecchie». Le idee risvegliano il mondo, lo fanno rinascere. «Qualunque cosa si dica in giro, parole e idee possono cambiare il mondo» — così esclamava Robin Williams, il grande interprete del film *L'attimo fuggente*. In definitiva, la nuova scuola del «Triangolo d'oro» nasce dalla riforma del cuore. Il cuore entra in gioco per aiutare tanti giovani, in particolare quelli tra loro non impegnati nello studio, né nel lavoro né nella formazione, a poter scegliere, a trovare alternative al loro odierno modo di vivere.

Piero Formica

CHIARA GIBERTONI (AUSL)

«È IMPORTANTE RACCONTARE INSIEME PUBBLICO E PRIVATO, PERCHÉ È INSIEME CHE LAVORANO E LAVORERANNO»

GIULIANO BARIGAZZI (COMUNE)

«CREDO SIA ORA DI ABBANDONARE LE CONTRAPPOSIZIONI IDEOLOGICHE E CAPIRE CHE SIAMO COMPLEMENTARI»

LICIA PETROPOULACOS (ASL REGIONE)

«L'AIOI CONTINUI AD AIUTARCI A VIGILARE SU QUALITÀ ED EQUITÀ DEI SERVIZI OFFERTI AI CITTADINI»

Gli ospedali privati valgono 209 milioni «Fondi pubblici in calo dal 2001»

Orta, presidente dell'associazione Aiop: «Paghiamo sempre più tasse»

di LORENZO PEDRINI

«UN CONTO sono le false notizie e un altro i dati di fatto, che al netto della disinformazione ci danno ragione». Proprio dei numeri cari al presidente provinciale Averardo Orta si è parlato ieri - nella sede di Confindustria Emilia Area Centro - alla presentazione del settimo bilancio sociale di Aiop Bologna, che rappresenta 13 ospedali privati del territorio.

«Spesso un modo di informarsi approssimativo deforma la realtà - ha raccontato Orta, prendendo spunto da una discussione con un tassista che sosteneva come la sanità regionale sarebbe stata svenduta ai privati - i fondi pubblici che riceviamo sono in calo costante dal 2001, mentre la qualità del servizio, il valore generato, le dimensioni dell'indotto e il gettito fiscale continuano a crescere».

Il padrone di casa, il presidente degli industriali Alberto Vacchi, ha lodato «la trasparenza e la forza economica che l'ospitalità privata esprime». Nelle pieghe della matematica è entrato Carlo Luisson, a capo della divisione Innovazione sostenibile dell'advisor Bdo, che ha posto l'ac-

cento «sull'efficienza di un sistema che, rispetto a quello pubblico, spende il 7% delle risorse ed eroga il 18,6% delle giornate di degenza». Nel 2017, l'attività produttiva ha sfiorato i 209 milioni (+1,9%), 46,4 milioni sono finiti a fornitori con sede in Emilia-Romagna e 16 milioni al fisco.

A un lieve calo degli occupati - donne per il 51%, e passati da 2.574 a 2.525 - ha fatto da contraltare l'aumento delle posizioni a tempo indeterminato, che hanno garantito l'erogazione di 307.975 giornate di degenza per 1.425 posti letto, dei quali 1.146 accreditati.

FRA GLI OSPITI legati al mondo della sanità statale, il direttore generale dell'Ausl, Chiara Gibertoni ha sottolineato «l'importanza di queste rare possibilità di raccontare insieme pubblico e privato, perché è insieme che lavorano e lavoreranno».

Dello stesso avviso l'assessore comunale alla sanità, Giuliano Barigazzi, che pensa «sia tempo di abbandonare le contrapposizioni ideo-



NUMERO UNO Averardo Orta, riconfermato presidente provinciale dell'Aiop nel marzo dell'anno scorso

ORGOGGIO

«Crescono invece qualità del servizio e dimensioni dell'indotto»

logiche e capire che siano complementari, con la nostra capacità di organizzazione e controllo e la propensione privata alla creazione di valore aggiunto».

Il direttore generale delle Asl della Regione, Licia Petropoulacos, ha infine descritto «la fruttuosa collaborazione con Aiop» e auspicato che «continuino ad aiutarci a vigilare su qualità ed equità dei servizi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ECONOMIA

RISORSE UMANE

LUIGI TORLAI: «CI INTERESSA OTTENERE IL MEGLIO, NON DOVE UNO LAVORA»

I TEMPI

SI PARTE A OTTOBRE PER STABILIZZARE L'ACCORDO GIÀ DA GENNAIO

Alla Ducati si sperimenta il lavoro a casa

L'intesa per 5 giorni al mese

«CHI LAVORA da noi si deve preoccupare solo di fare meglio di Bmw e Harley. Non certo del cartellino o della timbratura, tutti reaggi ottocenteschi. Alla fine quello che conta sono i risultati», racconta Luigi Torlai, il direttore delle risorse umane Ducati. Alla Rossa di Borgo Panigale debutta lo smart working. L'accordo sottoscritto con i sindacati prevede per alcune tipologie di dipendenti la possibilità di lavorare da casa per cinque giorni al mese. La sperimentazione (che coinvolgerà dai 60 ai 100 addetti) partirà a ottobre. Se il rodaggio filerà liscio il lavoro agile diventerà consuetudine a partire da gennaio. L'intesa – spiegano Fiom-Cgil, Fim-Cisl e Uilm – punta «a migliorare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro dei dipendenti» visto che lo «smart working consente, per mansioni compatibili, di effettuare saltuariamente la prestazione di lavoro al di fuori dell'azienda, in un'ottica di flessibilità in termini di spazio e di tempo». L'orario di lavoro sarà dalle 6 alle 22 ma il

50% dovrà essere svolto dalle 8.30 fino alle 17.30. La sperimentazione partirà il mese prossimo «con l'obiettivo di valutare il passaggio alla fase strutturale da gennaio 2019 all'interno del contratto integrativo». L'intesa infatti, è il prologo dell'accordo di secondo livello in discussione in queste settimane.

AL DI LÀ della parte economica, una parte rilevante riguarda i diritti individuali con l'aumento dei permessi (anche quelli per la cura dei figli) e una parziale liberalizzazione degli orari. «Il sistema del lavoro da casa si basa sulla fiducia. Abbiamo studiato i migliori esempi, da Barilla a Tetra Pak, e abbiamo realizzato questa proposta che verrà inserita nell'accordo aziendale – aggiunge Torlai –. Per i dipendenti, come quelli delle linee di montaggio, che non potranno usare lo smart working stiamo studiando altre soluzioni come la liberalizzazione della tim-

bratura». I lavoratori agili «potranno usare la posta aziendale o partecipare a una riunione senza problemi. Noi mettiamo la tecnologia, il lavoratore il wi-fi». Nessun controllo: «Non ne abbiamo bisogno, tutto passa dalla fiducia». Ducati sulla strada del lavoro agile si aggiunge a Bonfiglioli. Sullo stesso schema stanno lavorando Gd, Ima e Lamborghini. Soddisfatti i sindacati: «Era una richiesta della nostra piattaforma – dice il segretario Fiom, Michele Bulgarelli -. L'accordo è un fatto molto positivo, ora continueremo a lavorare sull'intesa complessiva». «In questa fase – aggiunge Bruna Rossetti della Fiom – valuteremo aspetti positivi e criticità. Sono previsti diversi momenti informativi per spiegare uno strumento che serve a conciliare vita e lavoro. Non è certo un giorno di riposo». «Per chi vorrà aderire è una grande opportunità» conclude Marino Mazzini della Fim.

Marco Madonia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Medesano Bonaccini festeggia il compleanno della Tecnovetro

Ventennale dell'azienda fondata da Sandro Squeri, Giampaolo Cantoni e Vanni Randi
Il presidente dell'Emilia-Romagna: «Il coraggio di investire su qualità e innovazione»

MICHELE DEROMA

■ **MEDESANO** Vedeva la luce nel 1998, alla periferia di Medesano, una piccola realtà imprenditoriale basata sulla lavorazione del vetro: Sandro Squeri, Giampaolo Cantoni e Vanni Randi si unirono in quell'anno nel fondare la Tecnovetro. Quella piccola realtà di un tempo, è arrivata con successo a compiere i primi vent'anni di vita: invitato di spicco alla sua festa di compleanno, tenutasi ieri presso lo stabilimento dell'azienda di Medesano, è stato il presidente della Regione Emilia-Romagna, Stefano Bonaccini, che in un lungo intervento ha espresso parole di stima e ringraziamento nei confronti di coloro che, da

vent'anni, «si impegnano in una delle tantissime realtà inserite nel tessuto regionale della piccola e media impresa. Questa azienda ha avuto il coraggio di investire sulla qualità e sull'innovazione: così dovremo fare in futuro, per avere la possibilità di competere con i territori più avanzati del mondo», ha lanciato la sfida il presidente della Regione. Un'Emilia-Romagna tratteggiata da Bonaccini in piena ripresa economica: «Questa è la prima regione italiana nell'export pro-capite annuo: nel 2020 il tasso di disoccupazione dovrebbe essere al 4-5%. La coda della crisi economica si sente ancora, ma frequentando il territorio vedo sempre più imprenditori le cui azien-

de sono in salute. Food e Motor Valley» sono per Bonaccini la dimostrazione che «la qualità dei nostri prodotti può permettere all'Emilia-Romagna di essere protagonista nel tessuto economico mondiale. Questa regione era una delle tre più povere del Paese nel 1946: ma fortunatamente qui vivono persone che sanno rimboccarsi le maniche e guardare al futuro».

Proprio come Squeri, Randi e Cantoni: quest'ultimo si è detto «orgoglioso della Tecnovetro», mentre Sandro Squeri – attuale ad – ha presentato tutte le persone che lavorano nell'azienda e «unite dall'ottimismo verso il futuro, dal rispetto verso la socialità e dalla forte appartenenza alla

comunità locale».

Su questo punto si sono concentrate le parole del consigliere regionale Barbara Lori – «Tecnovetro ha saputo portare ricchezza e favorire una crescita dell'intero tessuto sociale del paese» – e del presidente della Provincia, Filippo Fritelli, secondo il quale «questa azienda è diventata grande grazie all'impegno di chi l'ha fondata e cresciuta». Nei suoi vent'anni di storia, «Tecnovetro non ha mai fatto mancare strategie e idee innovative per svilupparsi», ha evidenziato Lauro Riani, vicepresidente dell'Unione Parmense degli Industriali, mentre per Fabio Fecci, sindaco di Noceto, «l'azienda ha saputo produrre e investire con professionalità e qualità».



VENTENNALE Bonaccini con dirigenti, dipendenti e autorità intervenute all'incontro.



Peso:33%

Confindustria scommette tutto sulla Romagna unita

Domani altra spinta con il Forum "Fattore R" in fiera Maggioli: «La Camera di Commercio Ravenna-Ferrara va nella direzione contraria e svantaggiosa per tutti»

CESENA

«Questo è un momento decisivo per decidere se davvero il progetto Romagna prenderà corpo, dando vita a una realtà unica, sotto forma di grande provincia o di sub-regione». Lo sottolinea Paolo Maggioli, presidente di Confindustria Romagna, convinto che andare con decisione in quella direzione sia «un vantaggio per tutti, perché «un grande territorio con 1 milione di abitanti, che conta su comparti già molto forti come il turismo e la manifattura, se è coeso, può dare un maggiore contributo per fare crescere l'intera regione».

È proprio questo lo spirito che anima in nuovo appuntamento di "Fattore R", il Forum che si terrà domani, al Centro congressi della Fiera a Pievesestina e che sarà impreziosito dall'intervento del Premio Nobel per l'Economia 2007 Eric Maskin.

Per Maggioli ogni approfondimento del tema della Romagna (in questo caso sotto il profilo della sostenibilità, «sotto il doppio aspetto dell'ambiente e del welfare») è più che utile, perché ci sono percorsi importanti avviati appunto in una dimensione romagnola, come quelli imboccati da certe associazioni di categoria o nel settore della sanità la nascita dell'Ausl unica, ma ci sono anche «segnali negativi, che vanno in direzione contraria, solo per que-

stioni di poltrone e di protagonisti. Per esempio, la nascita della Camera di Commercio Ravenna-Ferrara è l'opposto dell'idea della Fondazione Romagna che abbiamo lanciato nella nostra ultima assemblea e che è una grande sfida in cui crediamo».

Una Romagna unita, secondo Maggioli, avrebbe più voce in capitolo su tre argomenti chiave per il futuro: le infrastrutture, l'università, lo sviluppo industriale.

Il futuro passa da lì: «Il sistema produttivo romagnolo - osserva il timoniere di Confindustria - sta vivendo una fase che rispecchia quella del Paese: c'è una ripresa in corso, che si sente già da qualche trimestre, anche se ultimamente sta perdendo un po' di smalto. Perciò guardiamo con grande attenzione ai segnali che arriveranno dal governo centrale: la legge di bilancio mostrerà la sostanza, dopo gli annunci. Non credo che l'unico problema in Italia sia quello dei migranti. Le vere sfide sono il lavoro e le infrastrutture. Servono investimenti pubblici importanti: devono ripartire, perché la spinta per una ripresa definitiva non può che arrivare lì, come è sempre stato».

Anche le amministrazioni locali, che in Comuni importanti saranno rinnovate con il voto nel 2019, dovranno fare la loro parte: «Spero che abbiano tutti ben presente che il lavoro è la prima cosa

per fare funzionare bene una comunità. Inoltre, è necessaria più collaborazione tra i vari territori della Romagna. Esoprattutto, come a Roma, anche in Romagna vale una regola d'oro: servono non proclami ma fatti».

Poi tutti dovranno rispondere intelligentemente a cambiamenti epocali dietro l'angolo, come l'avvento massiccio dei robot nelle aziende (secondo un recente studio, già nel 2025 metà degli attuali posti di lavoro potrebbero essere occupabili da macchine al posto degli uomini). Ma su questo fronte Maggioli è fiducioso: «Andare contro il progresso non ha senso. Spariranno dei lavori, ma altri ne nasceranno. Per affrontare questa sfida, è decisivo il rapporto delle imprese con l'università e anche con gli istituti tecnici. Un altro segnale incoraggiante è il fatto che le aziende stanno incrementando in misura significativa la spesa per la formazione interna, un versante su cui è fondamentale la collaborazione con i sindacati». **GPC**

 Il lavoro,
l'università
e le infrastrutture
sono le sfide chiave
E servono fatti
invece che proclami»

Paolo Maggioli Presidente Confindustria



Peso: 45%

AEROPORTO A PAG 7**Confindustria
benedice
le nozze
con Bologna**

«Nozze dei cieli con Bologna per far decollare il 'Fellini'»

Confindustria: sì all'alleanza, ma Rimini ora può volare alto

UN INVESTIMENTO (previsto) di 22 milioni da qui al 2023, per riqualificare il terminal, i parcheggi e le aree esterne del 'Fellini' e aumentare la sicurezza. Il piano per sviluppare i voli, che comprende dal 2019 il potenziamento delle rotte di Ryanair e il ritorno dei collegamenti dalla Germania grazie a Lufthansa. Sono ambiziosi i progetti di crescita di Airiminum per l'aeroporto di Rimini, «ma non dobbiamo dimenticare quanto fatto già in questi anni da Airiminum – osserva il presidente di Confindustria Romagna Paolo Maggioli – I numeri dei voli e dei passeggeri sono ancora bassi, ma trovare una società privata pronta a investire sul 'Fellini', dopo i problemi del passato e il fallimento di Aeradria, non era af-

fatto scontato».

Ora Airiminum è chiamata a una svolta, dopo aver ottenuto per trent'anni la concessione del 'Fellini': manterrà le promesse?

«Il bello comincia adesso, si apre una fase del tutto nuova. Che a Rimini serva un aeroporto efficiente, è palese. Ma ripeto: Airiminum non ha fatto poco, e i bilanci sono sempre stati attivi. Anche alla luce delle vicende degli aeroporti romagnoli degli ultimi anni, non è poco».

Per Vito Riggio, presidente di Enac, lo scalo di Rimini farebbe bene a unirsi a quello di Bologna. Confindustria Romagna come la pensa a riguardo?

«In prospettiva, una forma di collaborazione con Bologna è assolutamente auspicabile. Converrebbe a entrambi: a Rimini, ma anche all'aeroporto bolognese, che è molto forte, ma ormai è saturo».

Il 'Fellini' non rischierebbe di diventa-



re la succursale del 'Marconi'?

«Serve lungimiranza da parte di Bologna, con un ruolo importante della Regione. Quella lungimiranza che su altre partite (vedi le fiere) non si è vista. Rimini non può fare a meno di un aeroporto in salute: per il turismo, per le fiere e i congressi che ospita, è fondamentale».

Manuel Spadazzi



**PAOLO
MAGGIOLI**

**Per noi il bello inizia adesso
ma Airiminum ha già fatto tanto
Non era scontato che un privato
investisse sull'aeroporto
dopo i disastri del passato**



**A sinistra,
il presidente
di Confindustria
Romagna Paolo
Maggioli; nella
foto grande
il brindisi per
i trent'anni
di concessione
di Airiminum**



Peso:1-4%,43-40%



Forlì vuole ricominciare a volare «In aprile apriremo l'aeroporto»

Ettore Sansavini scommette sulla partenza: «Sinergie con Bologna»



di LORENZO
TAZZARI

RAVENNA

«**CI SIAMO** dati una scadenza: voli dal primo aprile 2019». Parla di slancio Ettore Sansavini, presidente del Gruppo Villa Maria, tra i principali partner della F.A. Srl, la società impegnata nel rilancio dell'Aeroporto Ridolfi di Forlì con un investimento complessivo tra i 15 e i 20 milioni.

Sansavini, dopo il via libera dall'Enac, l'ente nazionale per l'aviazione civile del giugno scorso, sono stati fatti passi in avanti?

«Stiamo procedendo nell'iter burocratico autorizzativo. Devo dire che gli enti con i quali interloquiamo stanno lavorando con impegno per arrivare in tempi celeri a chiudere l'aspetto burocratico».

Proprio i lavori sono una delle incognite, l'aeroporto è bloccato dal 2013.

«Contiamo sulla conclusione



LA SVOLTA Ettore Sansavini, uno dei principali partner della nuova società che vuole rilanciare Forlì

dell'iter di Enac per entrare in aeroporto e avviare i lavori di riqualificazione. Abbiamo un quadro preciso di quanto necessita».

La data del primo aprile a cui ha accennato sembra davvero ottimistica. Non le pare?

«Capisco anch'io che parliamo di una indicazione molto ottimistica. Le cose da fare sono tante, gli investimenti sono elevati. Ma noi vogliamo accelerare e puntare al 1° aprile. E non aver trovato intoppi in quest'ultima fase burocratica, aumenta la nostra determinazione di cittadini impegnati per la Romagna a spingere sull'acceleratore».



Focus

E con le sue cliniche punta ora su Cortina

IL Gruppo Villa Maria di Ettore Sansavini potrebbe vedersi aggiudicata a breve la gestione dell'ospedale Codivilla di Cortina. GVM è in attesa che l'autorità sanitaria si pronunci sul bando di gara che l'ha visto come unico partecipante.



C'è spazio per tutti

Vedo uno scalo nazionale, con un occhio puntato all'est europeo e alle capitali continentali

A più riprese qualcuno ha sostenuto che tre aeroporti in un raggio di 100 chilometri, cioè Forlì, Rimini e Bologna, non possono convivere. Riuscirete a dimostrare il contrario?

«Innanzitutto credo in una sinergia indispensabile con l'aeroporto Marconi di Bologna. Parliamo di uno scalo che sta avendo ormai da diversi anni una crescita continua, al punto che stanno emergendo problemi di spazio e di capienza. Il Ridolfi è nella posizione strategica per essere un'ulteriore pista anche al servizio del capoluogo regionale. I collegamenti, sia stradali che ferroviari, tra le due città sono rapidi».

Come vede il futuro del Ridolfi?

«Vedo un aeroporto nazionale con la propensione a guardare anche all'estero. Ci sono tante situazioni, in Italia e nel mondo, dove convivono diversi scali aeroportuali. Come ho detto anche in passato, penso ai collegamenti con i Paesi dell'Est, ad esempio, e con altre capitali europee».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFINDUSTRIA: RISCHIAMO DI VANIFICARE ANNI DI SACRIFICI

/ PAG. 6

«L'industria rallenta con ordini in frenata e produzione in calo: attendiamo segnali»

Mareschi Danieli: vogliamo interventi su crescita e lavoro
Agrusti: ora la campagna elettorale deve terminare

Elena Del Giudice / UDINE

Segnali di rallentamento dell'economia anche in Friuli Venezia Giulia. Si rintracciano nelle esportazioni dove «la crescita decelera», come rileva la **presidente di Confindustria** Udine, Anna Mareschi Danieli, anche se rimane sostenuta a livello regionale, e in provincia di Udine, in particolare.

«La propensione all'export delle imprese friulane, non è una novità, è tra le più elevate in Italia, ma la nostra economia resta fragile e sarebbe davvero un peccato gettare al vento proprio ora anni di sacrifici - prosegue Mareschi Danieli -. Preoccupano, infatti, gli ultimi dati diffusi dall'Istat, che segnalano una battuta d'arresto per l'industria italiana. A giugno e luglio, il fatturato ha registrato un doppio rallentamento mensile e calano anche gli ordini. Segnali negativi che avevamo già colto nell'ultima indagine congiunturale riferita al nostro territorio che fotografava, nel secondo trimestre, un rallentamento nella crescita dell'indice della produzione e una contrazione degli ordini dopo undici trimestri consecuti

tivi positivi. In questo contesto, la legge di Bilancio sarà il vero banco di prova per il governo. Attendiamo segnali concreti sui temi della crescita e del lavoro, che a nostro giudizio sono le priorità».

Concorda nell'analisi Michelangelo Agrusti, presidente di Unindustria Pordenone. «È evidente - dichiara infatti - che ci troviamo di fronte a uno scenario che può far sorgere qualche inquietudine». Lo scenario comprende «il rallentamento della produzione industriale, che verifichiamo se si confermerà anche nei prossimi mesi, che si somma alla diminuzione degli ordini, ci fa comprendere che ci troviamo di fronte a un rallentamento globale della crescita, penso in particolare alla Germania dove si dirigono le nostre esportazioni».

Non dimenticando «i dazi di Trump, le sanzioni verso la Russia o l'Iran, l'instabilità del Medio Oriente... tutti mercati di sbocco per un Paese manifatturiero con forte vocazione all'export come l'Italia, e per il Fvg dove ci sono settori che espongono percentuali vicine al 60% di vendite all'estero.

Se a tutto questo - prosegue Agrusti - sommiamo le tensioni dentro la Ue, certamente non rassicuranti, che tendenzialmente potrebbero portare allo sfascio dell'Europa, ecco che il contesto è preoccupante».

In questo scenario si muove anche il Governo, alle prese con la definizione della prossima manovra. Dalla quale l'industria friulana si attende... che cosa? «Sicuramente non possiamo immaginare una crescita del costo del denaro, e quindi un aumento dello spread - avverte Agrusti -. Per cui sarà necessario mantenere i conti in ordine dentro le legittime politiche che il Governo intende perseguire. Ma la cornice dovrà essere quella indicata dal ministro Tria: ovvero rassicurare i mercati e i partner sul risanamento del debito, che è una delle condizioni essenziali».

E poi servono investimenti in infrastrutture, da tempo al



Peso: 1-1%, 6-62%

palo. Dall'alta velocità alle reti energetiche alla banda larga «fattori la cui assenza diminuisce la competitività di un Paese che, nonostante i gap, è la seconda potenza manifatturiera d'Europa».

Ed ecco che l'esecutivo Lega-5Stelle si mette alla prova con il Def, il Documento di economia e finanza, e darà modo di capire «se c'è cultura di governo, perché fino ad ora abbiamo assistito ad una prolungata campagna elettorale che, però, non possiamo permetterci continui fino alle Europee - chiosa Agrusti -. Abbia-

mo bisogno di governare i processi e non di proclami. Non dimentichiamoci che siamo un grande Paese, e non l'Ungheria».

«La sfida che deve affrontare l'esecutivo - conclude Marschi Danieli - si gioca sul rispetto dei parametri Ue sul rapporto deficit-Pil, o sul rispetto delle promesse elettorali a fronte di una disponibilità di risorse che non c'è». Quali saranno le scelte «avranno un impatto sull'economia» avverte la presidente di Confindustria Udine. Quanto forte, diretto e positivo al momento non è dato

sapere. Ma è chiaro che se le risorse verranno dirottate sugli investimenti, avranno un impatto sul Pil; se saranno indirizzate verso la spesa improduttiva, evidentemente no.—



Segnali di rallentamento per l'industria regionale sia nella produzione che negli ordini e l'export



Peso:1-1%,6-62%

Imprenditori col presidente: Ce la caviamo senza Roma Cortina, aziende pronte

Il passo indietro di Trento e Bolzano: nessuno ci ha coinvolto

di **Martina Zambon**

VENEZIA Modello Expo per racimolare gli oltre 300 milioni necessari al Veneto per l'eventuale candidatura in tandem con Milano ai Giochi Invernali 2026? La ricetta è del governatore Luca Zaia. E si traduce in un appello, neppure troppo velato, allo zoccolo duro degli imprenditori nordestini. Che non si sottraggono, anzi, rispolverano il gonfalone di San Marco e rivendicano il proverbiale «rimboccarsi le maniche». La voce più appassionata è quella di Alberto Zanatta, presidente del gruppo Tecnica che dice: «Zaia chiede se gli imprenditori saranno della partita? Certo che sì. L'economia italiana è trainata da Lombardia e Veneto, le pare che possano farci paura le Olimpiadi? Al contrario, mi fanno ridere quelli al governo che dicono di non essere in grado. Noi non abbiamo bisogno di elemosinare, nonostante le tasse che paghiamo non ci si può lasciar scappare una manifestazione mondiale che ha una valenza incredibile e che dovrebbe trainare l'Italia intera. Come sempre siamo miopi, si ha paura dei costi, non si trova l'accordo sul nome e così via. Ben venga invece la posizione di Zaia, mi piace che si metta lì e ricordi che noi ce la faremo». Dubbi, insomma, davvero pochi. E se Mr Moon Boot non cela l'en-

tusiasmo, Patrizio Bof, sempre distretto dello Sport System con InfinitArea, analizza, punto per punto, perché Zaia dice bene e soprattutto perché il mondo dell'impresa risponderà all'appello.

«Partiamo dai dati di fatto – spiega Bof – un'Olimpiade muta in profondità il Dna di una città, di un intero territorio. Torino ne è l'esempio con i giochi di vent'anni fa. Altro dato di fatto: abbiamo i Mondiali di Sci di Cortina alle porte che lasceranno il territorio più ricco di infrastrutture, nuova viabilità e generale ottimismo. Pensare di avere anche i Giochi del 2026 potrebbe battezzare l'asse Milano-Cortina che rappresentano il cuore di due regioni che, a loro volta, sono il cuore dell'economia italiana. Per altro la presenza di Milano rende molto più interessante e intelligente la proposta visto che è indiscutibile Milano sia la capitale economica del Paese. Aggiunge un tocco di sex appeal alla candidatura italiana mentre Torino sembra quasi un déjà vu vent'anni dopo». Tutto ciò premesso, Bof la mette sul lapalissiano: «Se le imprese ci saranno? Assolutamente sì, non vedo alcun ostacolo a questo tipo di attività. I marchi dello Sport System – Nike insegna – si basano sui primatisti, sui campioni. La spinta importante delle Olimpiadi potrebbe non solo mettere in bella mostra marchi che nascono a poche centinaia di km dalle piste ma anche una ulteriore accelerazio-

ne sul fronte dell'innovazione. Fa bene Zaia a credere e investirci e le imprese sanno che sarà cosa buona esserci». Intanto impazza già il toto nomi. Naturalmente, al netto del comprensibile interesse di quello che era il «distretto dello scarponcino», c'è chi scommette anche su Luxottica e su Benetton alla luce dell'impegno sui Mondiali 2021. E, più in generale, su tutti i grandi brand. Difficile pensare, ad esempio, che Audi, main sponsor dei Mondiali ma impegnata un po' su tutto l'arco alpino, a partire proprio da Cortina, rimarrebbe alla finestra se davvero si concretizzassero le Olimpiadi lombardo-venete. La tesi è sposata anche da Luca Barbini, a capo della **Confindustria** bellunese

che già nei giorni scorsi ha fatto sentire il tifo per Cortina: «Per i nostri associati, Cortina sarebbe una vetrina fondamentale. Per i piccoli imprenditori, però, sarebbe difficile contribuire, penso ai grandi brand invece». Barbini introduce, però, un tema tutt'altro che peregrino: l'eventuale contributo dei cugini trentini e altoatesini: «Si è parlato di una collaborazione con Trento e con l'Alto Adige, non c'è dubbio che da lì qualcosa possa venir fuori, loro hanno più risorse di noi, non a caso abbiamo chiesto l'autonomia sia



Peso:48%

per il Veneto che per la Provincia di Belluno».

L'appoggio di Trento e Bolzano, però, potrebbe non essere scontato. Da Bolzano, il presidente della Provincia, Arno Kompatscher gela le aspettative: «Noi avevamo dato la nostra disponibilità a mettere gli impianti a disposizione di Cortina, poi si è deciso di fare questo "tentativo a tre" con Torino e Milano, ora con Torino che si è sfilata sono rimasti in due. Non mi sembra il modo di procedere, sembra uno stratagemma per perdere: sono felice di non es-

sero stato coinvolto». Parole come macigni: «Non è stata chiesta la nostra collaborazione né gli impianti in vista dei Giochi, al limite potremmo valutare di concedere gli impianti», precisa Kompatscher. Macigni che si tramutano in pietre tombali sul fronte finanziamenti: «Non abbiamo intenzione di dare finanziamenti per questo scopo». Non va meglio a Trento dove il governatore Ugo Rossi dice altrettanto chiaramente che non intende sostenere spese «per finanziare investimenti per il marketing su Milano a

Cortina». Anche se lascia uno spiraglio aperto: «Se il nome Dolomiti avesse un suo spazio, noi ci saremmo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le voci



● Patrizio Bof è alla guida dell'associazione di categoria Sport System che riunisce le aziende della Pedemontana trevigiana



● Alberto Zanatta è il presidente del gruppo Tecnica, Mr Moon Boot si schiera saldamente accanto a Zaia



● Luca Barbini presidente di Confindustria Belluno, fa il tifo per i Giochi invernali ma avverte, servono i grandi brand



Sponsor

Già in passato, grandi marchi come Audi hanno sponsorizzato eventi sportivi



Peso:48%

Boccia: negozi, detassare domeniche

Intervista al presidente di Confindustria: «Altro che chiusure nei giorni festivi, si deve creare più lavoro»
«La Sardegna punti sul turismo e l'agroindustria. L'insularità sia un'opportunità, non un alibi» ■ ROJCHA PAG.3

L'INTERVISTA » VINCENZO BOCCIA

«Turismo e agroindustria per rilanciare l'isola»

Nella ricetta del presidente di Confindustria anche hi-tech e fabbriche tradizionali
«Ma si devono superare in fretta i gap infrastrutturali per essere competitivi»

di Luca Rojch

► SASSARI

Il futuro della Sardegna lo vede dominato da turismo e agroindustria. Ma anche dall'hi-tech e dalle grandi industrie tradizionali. Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia dimostra di conoscere nel profondo il tessuto economico dell'isola. Punti deboli ed eccellenze. E traccia con precisione la rotta che dovrebbe seguire l'imprenditoria sarda per ripartire con energia dopo la grande crisi che ha messo zuccheri nel motore produttivo.

Boccia parte dai temi nazionali e con coraggio parla, anche in modo critico, delle scelte del nuovo governo.

Presidente Boccia, flat tax, pensioni quota 100, reddito di cittadinanza. Cosa pensa di questi provvedimenti?

«Che devono fare i conti con i vincoli di bilancio che sia il ministro dell'Economia Tria che i due vicepremier Salvini e Di Maio hanno detto ultimamente di voler rispettare. La legge di bilancio sarà il primo grande banco di prova di questo governo. La nostra aspettativa è che ci sia attenzione anche alla crescita economica e all'occupazione che sono nell'interesse del Paese».

Non teme che le decisioni di questo governo spaventino i mercati e a pagare sia il sistema delle imprese?

«Non c'è dubbio che i mercati siano sensibili alle dichia-

razioni e alle intenzioni preannunciate dei governi prim'ancora che alle loro azioni e che puniscano quelle che minano la stabilità dei conti. Non a caso all'annuncio della volontà di sfiorare i parametri europei lo spread è salito ed è subito ridisceso quando si è affermato il contrario. A pagare le conseguenze di un rialzo dei tassi non sarebbero solo le imprese ma anche le famiglie e lo stesso Stato per il quale diventa più caro rimborsare il debito».

Gli investitori stranieri non comprano più i nostri btp, un segnale di scarsa fiducia dei mercati, la spaventa?

«Un segnale di prudenza al momento. Quando non c'è certezza sulle scelte che verranno, gli operatori si mettono alla finestra e aspettano di capire che cosa accadrà».

Si parla di negozi chiusi la domenica, cosa ne pensa?

«Che dovremmo varare misure per creare più lavoro, non per limitarlo. Il lavoro è un bene che va preservato e moltiplicato. La nostra proposta va in questa direzione: piuttosto che far chiudere i grandi, detassiamo il lavoro domenicale in modo che i piccoli commercianti abbiano vantaggio a restare aperti».

L'Europa è a un bivio: se alle prossime elezioni dovesse affermarsi forze sovraniste e antieuropeiste quali saranno i riflessi sull'economia

italiana?

«Una conseguenza pericolosa potrebbe essere la chiusura dei mercati, sullo stile di Trump in America, nella presunzione di difenderci dai colpi della globalizzazione mentre un Paese manifatturiero come il nostro, privo di materie prime, ha bisogno del libero commercio per prosperare. E se gli Usa sono abbastanza grandi per bastare a se stessi questo non vale per l'Italia. Ecco perché insistiamo sulla necessità di progredire lungo la strada di un'Europa unita e riformata».

Gli ultimi dati evidenziano un rallentamento dell'export. Ci sono legami con la politica protezionista di Trump? E quali sono i mercati emergenti?

«Sì, certamente. Vale per noi e vale anche per la grande Germania la cui frenata è ancora più evidente. Le nostre economie sempre più sono più interconnesse. E quando



Peso: 1-7%, 3-95%

Trump, per esempio, blocca la vendita di auto tedesche in America a farne le spese è anche l'Italia che di quelle auto produce fino al 70 per cento dei componenti. Non c'è dubbio che il grande mercato da conquistare sia la Cina. In questo caso dovremmo essere capaci di usare le vie della seta in entrambe le direzioni: per importare, certo, ma soprattutto per esportare».

In Sardegna la ripresa è più lenta di altre realtà economicamente deboli. Quali sono le cause?

«È presto detto: un apparato produttivo strutturalmente limitato, l'assenza di mercati di prossimità, le diseconomie nei trasporti e nell'energia, le gravi carenze infrastrutturali (viabilità, ferrovie, acqua, etc.), la ridotta consistenza e la costante diminuzione demografica con l'invecchiamento della popolazione, la dispersione scolastica e la partenza dei giovani migliori, i ritardi amministrativi... Allo stesso tempo, però, dobbiamo cogliere positivamente gli sforzi che si stanno compiendo nei campi dell'innovazione e dell'internazionalizzazione».

C'è ancora spazio per la grande industria in Sardegna?

«Un'economia equilibrata è fatta di piccole medie e grandi imprese in una logica dinami-

ca per la quale le piccole diventano medie, le medie grandi e le grandi grandissime e naturalmente aperte al confronto internazionale. La Sardegna ha la fortuna di avere ancora importanti imprese industriali che, oltre a rappresentare un importante valore in termini economici, sociali, occupazionali e di innovazione, generano un reddito irrinunciabile per la regione. Prossima al rientro tra le regioni in ritardo di sviluppo, la Sardegna deve dimostrarsi capace di difendere il suo apparato produttivo e attrarre investimenti industriali e manifatturieri».

Qual è la ricetta di Confindustria per far ripartire l'economia nell'isola?

«Spingere sulle sue vocazioni importanti e potenti come il turismo, l'agroindustria, i servizi innovativi e la valorizzazione ambientale: la Sardegna non può e non deve prescindere da una solida dimensione industriale e manifatturiera. L'industria serve alla Sardegna per uno sviluppo endogeno, capace di dare un contributo strutturale e non stagionale alla crescita economica e all'occupazione con attività che si devono aprire alla conquista del mercato nazionale e di quelli internazionali superando la dimensione insulare».

Si parla spesso del gap insularità per la Sardegna, secondo lei cosa si deve fare per

superarla?

«L'insularità è una caratteristica geografica della regione con la quale, da sempre, i cittadini e le imprese della Sardegna devono fare i conti. Il mare costituisce una barriera fisica che non può però costituire un alibi per giustificare inefficienze e incapacità del sistema, specie quando le innovazioni tecnologiche consentono di avvicinare ai mercati anche i territori più isolati. L'insularità deve diventare un'opportunità, una sensibilità e una priorità della politica italiana ed europea».

Quali settori hanno maggiore possibilità di far crescere l'economia dell'isola?

«Certamente fondamentale sarà il ruolo svolto dai comparti più tradizionali, come il turismo e l'agroindustria, e da quelli più legati alle nuove tecnologie quali l'informatica, le telecomunicazioni, le energie alternative, l'aerospazio. Ma tutti i settori manifatturieri, se saranno finalmente superati i gap infrastrutturali, potranno dare un contributo importante alla crescita economica della regione a partire dalle grandi potenzialità ovviamente del comparto turistico: dal dipor- to alla cantieristica, dalla valorizzazione dei beni culturali a quelli ambientali».

A febbraio in Sardegna si vota per il rinnovo della Re-

gione, cosa chiede Confindustria al nuovo governatore e alla sua maggioranza?

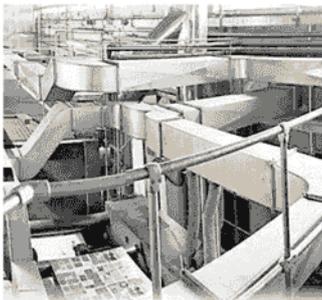
«La Sardegna è specchio del Paese, territorio di grande bellezza ed equilibrio. Deve attrarre turisti e avere imprese che esportino i suoi prodotti nel mondo. Per farlo occorre un intervento organico di politica economica a partire dalla dotazione infrastrutturale e dal costo dell'energia - questione da affrontare pragmaticamente e senza dogmi e ideologizzazioni - puntando su più crescita e più occupazione per una Sardegna che accoglie turisti, attrae e fidelizza gli investitori. In una parola che punti sul futuro».

“ La legge di bilancio sarà il primo vero banco di prova di questo governo

“ Sono contrario alla chiusura domenicale. Il lavoro bisogna crearlo non limitarlo

CHI È

Tipografo salernitano, guida la Confindustria dal 2016: aveva battuto Vacchi per 9 voti



Salernitano, classe 1964, **Vincenzo Boccia** è amministratore delegato di Arti Grafiche **Boccia** (foto), azienda specializzata nella tipografia fondata nel 1961 dal padre **Orazio**. Il suo impegno in **Confindustria** inizia negli anni Novanta nei Giovani imprenditori, di cui diviene vice presidente nazionale nel 2000. Dal 2003 al 2007 ha ricoperto

l'incarico di presidente di **Confindustria Assafrica & Mediterraneo**, l'associazione per lo sviluppo delle imprese italiane nell'area. Dopo aver fatto parte degli organi territoriali e nazionali di **Piccola Industria**, la componente del sistema che più da vicino segue lo sviluppo e la crescita delle piccole e medie imprese, **Boccia** ne ricopre la carica di presidente dal 2009 al

2013, diventando di diritto anche vice presidente di **Confindustria**. Il 25 maggio 2016 **Vincenzo Boccia** è divenuto il trentesimo presidente della associazione degli industriali, succedendo a **Giorgio Squinzi**, che l'aveva guidata nel quadriennio dal 2012 al 2016. Per la guida dell'associazione **Boccia** l'ha spuntata sul bolognese **Alberto Vacchi**, cugino di **Gianluca**, per 100 voti a 91.



Peso: 1-7%, 3-95%



PROTOCOLLO CONFINDUSTRIA-AGID

«Con appalti digitali procedure più agili»

Più mercato nelle scelte della Pa con i vari contratti innovativi previsti da leggi

Puntare sugli appalti innovativi previsti dalle leggi italiane ed europee può favorire la transizione verso un «sistema strategico di appalti pubblici, digitale e intelligente, funzionale alla crescita del Sistema Paese» e in grado di assicurare anche procedure più agili e risparmi. A indicare questa strada è il protocollo d'intesa appena sottoscritto da Confindustria, Agid e Conferenza delle Regioni, con la collaborazione di Itaca (Istituto per l'innovazione e la trasparenza degli appalti

e la compatibilità ambientale). Secondo il protocollo l'utilizzo degli appalti pre-commerciali e di altri istituti del codice dei contratti, come il partenariato per l'innovazione, il dialogo competitivo, la procedura competitiva con negoziazione, può consentire alle Pa di cambiare approccio verso il mercato. Questi strumenti possono infatti favorire «un dialogo aperto - avverte una nota diffusa ieri - con le imprese e con il mondo della ricerca» permettendo anche «procedure di acquisto più agili, nonché risparmi di spesa» e lasciando agli operatori «la libertà di proporre risposte differenti e multidisciplinari

ai fabbisogni d'innovazione della Pa, valorizzando competenze e professionalità».

Nel protocollo si individuano una serie di azioni, tra cui percorsi di formazione e sensibilizzazione, oltre che attività di supporto tecnico operativo, per incentivare la partecipazione delle imprese alle procedure di gara e migliorare la capacità degli operatori a rispondere alle esigenze d'innovazione espresse dalle Pa con l'obiettivo di conquistare anche qualche risparmio in più. Un cambiamento, questo, «più volte sollecitato anche dalla Commissione Ue».



Peso: 6%

Consob: “Sole 24 Ore bilancio truccato per celare le perdite”

Carte segrete Gli artifici per nascondere il “rosso” da 100 milioni
Neanche l’Authority ha capito quante copie vendesse il quotidiano

» **LORENZO BAGNOLI**

Accorpamenti di unità operative non giustificabili in bilancio. Vendite di database e spazi pubblicitari conteggiate come vendite di copie digitali in promozione. Metodologie per il calcolo della marginalità cambiate in corsa per migliorare i bilanci del gruppo con, di conseguenza, relazioni economiche che alla fine risultano sballate. Sono queste le principali “non conformità” del bilancio del Gruppo 24 Ore rilevate dalla Consob in una nuova nota. Il documento segue la contestazione per falso in bilancio di cui il *Fatto Quotidiano* ha già scritto a inizio agosto. L’authority di vigilanza, nel documento, risponde ai rilievi del gruppo editoriale di **Confindustria**, proprietario de *Il Sole 24 Ore*. Secondo quanto emerge dal documento, che *Il Fatto* ha potuto leggere, sono trucchi per nascondere gli effetti di una perdita che tra il 2012 e il 2017 ammonta a 100 milioni di euro, secondo Valentina Montanari, ex *Chief financial officer* del gruppo. I rilievi dell’authority, incentrati sui conti del 2017, includono anche i bilanci consolidati del 2015 e del 2016 oltre che l’*impairment test* del 2014.

I PROBLEMI nella scrittura del bilancio del gruppo sono causati principalmente dalla gestione economica della divisione Publishing & Digital (P&D), l’unità che gestisce il quotidiano *Il Sole 24 Ore* e altri prodotti a esso collegati. Appartiene all’area Editoria, insieme alle divisioni Tax&Legal (T&L) e Radio. Tra il 31 gennaio 2014 e il 31 marzo

2016 sono state accorpate: un’operazione che non è considerata corretta dalle linee guida della contabilità internazionale, perché la tipologia di attività è troppo diversa. Lo scopo del Gruppo - su spinta dell’ex direttore Roberto Napoletano e dell’ex ad Donatella Treu, come emerge dalle audizioni della Consob - era ripianare i segni meno del giornale con i profitti creati dalla divisione che si occupa di vendere servizi ai professionisti di fisco e settore legale, per apparire più in salute. Infatti il margine operativo lordo di T&L nel 2014 è di circa 16 milioni, quasi pari al segno meno di P&D. Discorso analogo per l’anno successivo. *Et voilà*, il giornale è in perdita continua, ma non si vede sul conto economico.

Ormai strutturalmente *il Sole* perdeva copie da tempo. Così, nel 2013, la dirigenza ha cominciato attività di co-marketing - ossia forme di promozione del giornale - con l’Osservatorio Giovani editori, Edifreepress, il Gruppo Johnson e DiSource Ltd, società esterne pagate allo scopo di aumentare la diffusione, regalando l’abbonamento digitale ai clienti delle banche dati del Gruppo e agli inserzionisti pubblicitari più grossi. In particolare si tratta di diffusione di abbonamenti cartacei e digitali. L’effetto sui bilanci 2015-2016 è aver spostato i ricavi dalle voci “banche dati” e “pubblicità” al Quotidiano digitale, ma nei fatti non c’è stato alcun introito in più per il Gruppo, dice la Consob. E lo sapevano anche alcuni dirigenti che le attività di co-marketing erano solo

un costo.

Tra il 2015 e il 2016 è cambiata due volte la misurazione dei ricavi dalle copie vendute. Alla fine anche la Consob dice che non è possibile sapere in termini assoluti quanto vende *il Sole 24 Ore*, ma solo se crescono o salgono percentualmente. Se invece che cambiare metodo di misurazione dei ricavi diffusionali, il Gruppo avesse tenuto lo stesso del 2014, nel 2015 avrebbe avuto un -3%. Al contrario, il Gruppo dichiara ricavi diffusionali in linea con l’anno precedente, quando il saldo era +2,2%.

UNA MINIERA di informazioni sono anche le email interne che la Consob, durante la sua ispezione, ha letto. Tutte le decisioni sul budget passavano dall’ex ad Donatella Treu, dal maggio 2016 nel Cda di Fincantieri, e Valentina Montanari, *Chief financial officer* che a luglio 2017 è passata al Milan. È Treu a dettare la linea, forte del supporto di pezzi del cda, soprattutto Luigi Abete, come dimostra un verbale interno del cda che risale addirittura al 2014. L’intervento di Treu è evidente anche in un’altra comunicazione interna, dove si legge che l’ad ha rifiutato una



Peso: 49%

prima versione del budget 2016 perché i responsabili di settore avevano avuto un approccio troppo conservativo.

Questo documento della Consob include le risposte alle note di chiarimento già spedite dalla società all'authority di vigilanza a seguito delle contestazioni. Il prossimo passo spetta alla Procura di Milano - che da marzo 2017 ha aperto un'inchie-

sta su dieci figure di vertice tra cui l'ad Treu e l'ex direttore Roberto Napoletano -, che dovrà decidere se chiedere l'archiviazione del procedimento o il rinvio a giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai documenti

Napoletano (ex direttore) e Treu (ex ad), con l'appoggio di Abete (cda), avrebbero fatto pressioni

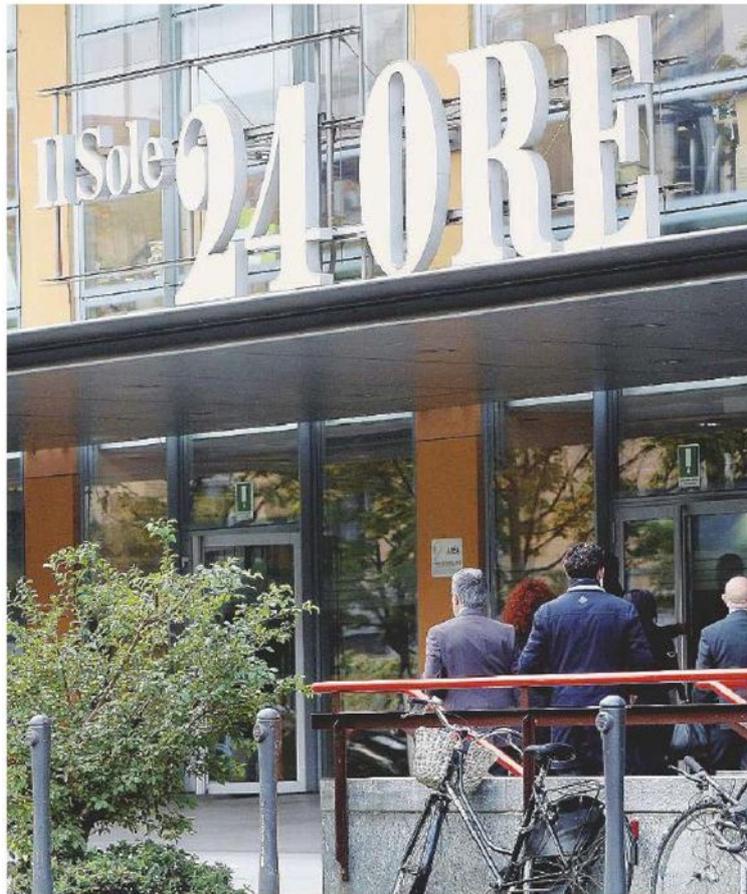
I numeri

100

Milioni: la perdita, tra il 2012 e il 2017, registrata dal Sole 24 Ore. Secondo la Consob sarebbe stata celata attraverso trucchi contabili

-3%

I ricavi dalle copie vendute "reali" secondo Consob. Cambiando il metodo di misurazione i vertici del gruppo avrebbero fatto risultare un +2,2% nel 2015, in linea con l'anno precedente



Il quotidiano I documenti di Consob sulla gestione del Sole 24 Ore *Ansa*



Peso:49%

I DUBBI SULLA RICOSTRUZIONE

Decreto Ponte di Genova Il governo arriva ai tempi supplementari

DE FAZIO, GRASSO, INDICE ED E. ROSSI — P. 9

PRIMO PIANO

POLITICA E GIUSTIZIA

Toninelli a Genova senza il decreto

Oggi il ministro al Salone Nautico. Restano da sciogliere i nodi ricostruzione e coperture

**MARIO DE FAZIO
EMANUELE ROSSI
GENOVA**

Mentre il ministro delle infrastrutture Danilo Toninelli arriva a Genova per il Salone nautico, la città attende lumi dal decreto sulla ricostruzione del Ponte Morandi e sulle misure a sostegno di sfollati, imprese, porto e viabilità. Il lavoro di «limatura» e aggiustamenti degli uffici di Palazzo Chigi e del Tesoro è costante: circolano bozze del testo molto vicine a quanto stabilito martedì nel vertice tra premier ed enti locali liguri. Ma sulle coperture la certezza ancora non c'è. E nel governo si continua a discutere sul nome e sui poteri del commissario straordinario. E, di conseguenza, sul ruolo di Società Autostrade nella ricostruzione. Secondo il viceministro Edoardo Rixi, però, siamo alle battute finali: «Credo che per venerdì sarà pronto».

Toninelli oggi inaugurerà il Salone nautico di Genova alle 10.30 con la presidente di Ucin Carla Demaria, il vicepresidente di Confindustria Stefan Pan e il governatore Toti. Ad attenderlo troverà anche i dipendenti della «Qui!Group» che scioperano di fronte all'ingresso della fiera di Genova, dopo il fallimento della società. Il ministro ieri ha annunciato la consegna «a giorni»

della relazione tecnica della commissione d'indagine da lui nominata per il crollo del viadotto.

Il commissario "rinvio"

Il nome del commissario straordinario per la ricostruzione, che sarà oggetto di un altro apposito decreto, non c'è ancora: ieri il sottosegretario Giancarlo Giorgetti ha ribadito che «sarà un manager». Le bozze del «decreto Genova», intanto, si avvicinano alla versione finale. Il testo individua una serie di prerogative: a cominciare dalla squadra di supporto che affiancherà il commissario, una task force da venti persone. Sul versante della ricostruzione e sui rapporti con Autostrade per l'Italia l'ultimo testo circolato non offre alcuna garanzia sulle tempistiche. Aspi - che nel de-

creto, viene individuata come «il concessionario responsabile dell'evento», (cioè del crollo del ponte) - dovrà rispondere entro trenta giorni alla richiesta del commissario dei soldi necessari alle «spese di ricostruzione dell'infrastruttura e di ripristino del sistema viario». Se Autostrade non pagherà, il commissario potrà individuare un «soggetto pubblico o privato che anticipi le

somme».

Sostegno alle imprese

Le misure previste dal decreto per le imprese danneggiate sono di due tipologie. La prima riguarda tutte quelle che hanno sede operativa nel territorio della città metropolitana di Genova e che hanno subito un decremento del fatturato dal 14 agosto al 30 settembre in relazione allo stesso periodo dello scorso anno. Queste imprese si vedranno rimborsare l'intera perdita di fatturato con un tetto di 200 mila euro, 50 mila in più della versione precedente. L'altra misura per le imprese (solo quelle che dimostrino un calo di almeno il 25% del fatturato), alternativa al rimborso, prevede una serie di sgravi fiscali all'interno di una «zona franca» il cui perimetro è da stabilire.

Trasporti pubblici e porto

Sul trasporto pubblico locale, il governo potrebbe aver aumentato gli stanziamenti: per l'efficientamento dei servizi di trasporto pubblico regionale e locale l'importo è passato dai 5 milioni iniziali ai 22,5 inseriti nell'ultima bozza. In più ci



Peso: 1-1%, 9-28%



saranno altri 20 milioni di euro per il rinnovo del parco mezzi. In ambito portuale, le misure si sviluppano su tre versanti: fondi per opere che consentano di ottimizzare il flusso delle merci, incentivi per gli autotrasportatori e semplificazioni burocratiche. Per le opere in porto le cifre della bozza (su cui si sta ancora lavorando, soprattutto per le coperture) dovrebbero ammontare a 8 milioni per quest'anno, 15 per il prossimo e 7 per il 2020. Per gli autotrasportatori sarà creato un fondo da 5 milioni l'anno per il

triennio 2018-2020. Infine, sarà istituita la zona logistica semplificata per il porto di Genova e vari retroporti del Nord.

Assunzioni

Il decreto consente a Regione Liguria e Comune di Genova 250 assunzioni a tempo determinato l'anno, sia per il 2018 che per il 2019, di personale con funzioni di protezione civile, polizia locale e supporto all'emergenza. Per le assun-

zioni c'è la facoltà fornita agli enti di attingere alle graduatorie già esistenti. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Peso:1-1%,9-28%



Il piano: giù l'Irpef con rincari Iva Pensioni, tagli sopra i 4.500 euro

Offensiva grillina contro alti dirigenti del Tesoro: nel mirino anche il Ragioniere dello Stato

La tentazione di sparigliare al ministero del Tesoro è forte. Il piano: lasciar scattare un aumento selettivo dell'Iva e, con le risorse ricavate, mettere mano ad una riduzione dell'Irpef o, in alternativa, del cuneo fiscale.

CIRIACO, COLARUSSO

MASTROBUONI e PETRINI

pagine 2 e 3

con un commento di **RIZZO**, pagina 2

La manovra

Il Tesoro studia aumenti Iva in cambio di un taglio Irpef

L'ipotesi dei tecnici è quella di un incremento selettivo per ridurre le tasse sulle persone
Il vicepremier Di Maio insiste: "Possiamo sfiorare il deficit per mantenere le promesse"

ROBERTO PETRINI, ROMA

La tentazione di sparigliare al ministero del Tesoro è forte. Del resto le pressioni a fare più deficit da parte dei gialloverdi aumentano: «Attingiamo un po' al deficit per mantenere le promesse», ha detto ieri il vicepremier Di Maio dalla Cina. Contestualmente cresce l'ansia della maggioranza, preoccupata di onorare le promesse, e la lista della spesa dei ministri. Difficile rendere conto di un eventuale sfondamento a Bruxelles, a Draghi, alla Ragioneria generale e ai mercati.

Così gli uomini di Tria stanno elaborando una serie di simulazioni in grado di dare una svolta all'impostazione della manovra. In poche parole: lasciar scattare un aumento selettivo dell'Iva e, con le risorse ricavate, mettere

mano ad una riduzione dell'Irpef o, in alternativa, del cuneo fiscale. In questo modo si eviterebbe di disperdere soldi in molte misure di riduzione delle tasse che si stanno accumulando in questi giorni: dal potenziamento del regime forfettario per gli autonomi, alla cedolare secca per chi affitta i negozi, alla riedizione di una sorta di Tremonti-bis.

Il taglio dell'Irpef? Facciamolo ma finanziamolo lasciando correre dal primo gennaio del prossimo anno l'aumento dell'Iva, magari non per tutti i 12,4 miliardi previsti, ma selettivamente. Alcune delle aliquote ridotte del 4 e intermedie del 10 potrebbero essere aumentate, altri rincari potrebbero normalmente scattare dal 22 al 24,2 come previsto: gli effetti inflazionistici e sui redditi più bassi verrebbero contenuti inter-

venendo con il bisturi e soprattutto l'economia in questa fase non è certo imballata e il rischio di surriscaldamento dei prezzi è limitato.

Il ministro dell'Economia Tria qualche giorno fa alla Confartigianato ha ventilato l'ipotesi di un intervento sull'Irpef, quando il tema peraltro sembrava esser stato accantonato anche dalla Lega: bisogna «trovare spazi», disse, per «una partenza di un primo accorpamento e una prima riduzione delle aliquote sui redditi familiari». Del resto Tria nella sua precedente posizione di professore si è schierato con determi-



Peso: 1-10%, 2-53%

nazione a favore di uno scambio tra aumento dell'Iva e riduzione dell'Irpef. Nel 2016 diceva a proposito delle clausole di salvaguardia: «Smettiamola di cercare una copertura, facciamole scattare e utilizziamo tutto l'ammontare per intervenire su cuneo fiscale, Irpef e tassazione d'impresa in modo strutturale». Nel maggio scorso ha ripetuto: «Come ho sostenuto da oltre un decennio e non solo, ritengo che l'Italia debba riequilibrare il peso relativo delle imposte dirette e di quelle indirette spostando il gettito dalle prime alle seconde».

Certo un conto è parlare da

economista e un conto è fare il ministro di una maggioranza peraltro difficile, ma i tecnici sono pronti ad ogni evenienza. E un riquadro della relazione della Banca d'Italia del maggio scorso ipotizza lo scambio Iva-Irpef o Iva-cuneo fiscale e, ricordando che Fmi e Commissione propongono questa soluzione, non traccia un giudizio negativo.

Tutto naturalmente dipenderà da come si interverrà sull'Iva. Una delle ipotesi circolate è quella di aumentare selettivamente le aliquote su una serie di beni, oggi al 4 o al 10 per cento, e al tempo stesso ridurre l'Iva che grava

su luce, acqua, gas e telefono che altrimenti schizzerebbe all'11,5 e al 24,2 per cento: così l'effetto sulle famiglie, dove determinante è l'impatto delle bollette, verrebbe attenuato.

Simulazioni anche sul fronte dell'Irpef: le risorse così recuperate potrebbero arrivare a 6-8 miliardi ed essere "spese" per tagliare la prima aliquota e accoppiare due aliquote intermedie. Gli scaglioni scenderebbero così da 5 a 4.

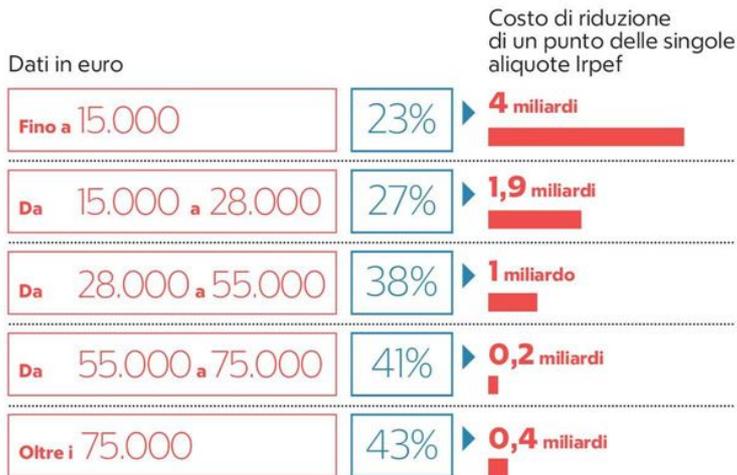
Si potrebbero ricavare dai 6 agli 8 miliardi con un mini-beneficio per tutti i contribuenti

In Cina

Il vice premier Luigi Di Maio nel corso della sua prima tappa della missione in Cina (in una foto postata sul suo profilo Twitter)

I numeri

Le aliquote Irpef



Prodotti con aliquote Iva al:

4%	10%
<ul style="list-style-type: none"> Latte fresco, burro, formaggio, latticini Ortofrutta, ortaggi e frutta, frumento, farina, frutta secca Margarina Pelati e conserve di pomodoro Giornali e quotidiani Mangimi per animali Abitazioni non di lusso (acquisto prima casa) Canone TV Prodotti ottici (occhiali da vista, lenti da vista, lenti a contatto) Olio di oliva 	<ul style="list-style-type: none"> Carne, frattaglie, lardo, ossa, strutto Pesce Latte conservato e yogurt Miele, cera d'api, marmellate, confetture Uova Ortaggi e piante Salsicce, salumi e insaccati Zucchero bianco e di canna Cacao Acqua, birra, acet



Peso: 1-10%, 2-53%



Il retroscena Lo scontro sui conti

Tria, M5S all'attacco del ministero "Via il Ragioniere generale"

TOMMASO CIRIACO, ROMA

Il momento peggiore si consuma a inizio settimana. Informalmente, i sottosegretari grillini all'Economia chiedono al Ragioniere generale dello Stato Daniele Franco di essere ricevuti. Una, due volte. Pretendono di spiegargli che i soldi necessari al reddito di cittadinanza esistono, ma sono nascosti tra le pieghe del bilancio. Che possono essere sbloccati, a patto di frugare tra le tabelle in mano al Mef. Il guardiano dei numeri del Paese, ovviamente, fa finta di non aver sentito. Non può fare altrimenti, non ha il potere di cambiare la realtà dei numeri soltanto perché i cinquestelle lo desiderano. Avvertito, Luigi Di Maio intensifica il martellamento contro Giovanni Tria. Di più: fa sapere attraverso canali riservati al responsabile del Tesoro che nel mirino è finita anche la sua filiera. I suoi megafoni politici filtrano il messaggio anche fuori dai palazzi del governo. A pochi giorni dal momento della verità sui conti, il leader intende scardinare il board che regge l'Economia. E buttare giù addirittura il Ragioniere generale, confermato dall'esecutivo nel suo ruolo soltanto lo scorso luglio. Difficile da credere, ma anche il fuso orario sgambetta la stabilità di Palazzo Chigi. Il vicepremier grillino, impegnato a migliaia di chilometri da Roma in una missione cinese, messaggia anche di notte con Laura Castelli, una delle sottosegretarie pentastellate di Tria. La deputata ha sempre assicurato al leader che il denaro necessario per approvare il

reddito di cittadinanza esiste, basta solo tagliare gli sprechi e scovare le risorse tra le pieghe del bilancio. «E allora troviamoli», pressa sempre più nervosamente il leader. Il risultato è che a finire sul banco degli imputati dei vertici 5S è proprio la struttura che circonda Tria. Di Franco si è già detto: austero, confermato da pochissimo nel suo incarico, garanzia per i mercati e simbolo di continuità, è bersaglio preferito delle accuse di queste ore. «Con il deficit all'1,6% - attaccava solo ieri Castelli - non potremmo fare quasi niente». Al posto di Franco, fanno circolare, potrebbe finire Biagio Mazzotta, di fatto il suo vice, a capo dell'ispettorato generale del Bilancio del Mef. Ma non basta. C'è un elenco informale con altri nomi che fa circolare il Movimento, personalità che starebbero colpevolmente irrigidendo la posizione di via XX settembre. Tra questi, spicca il nome di Roberto Garofoli, capo di gabinetto di Tria e prima di Pier Carlo Padoan durante i governi Renzi e Gentiloni, confermato nel suo incarico su richiesta di Tria. L'attacco alla compagine del ministro, ovviamente, punta al cuore della sua struttura. E mira a piegare il responsabile del Tesoro, o in alternativa a metterlo da parte definitivamente. L'attacco concentrato punta anche contro Francesca Quadri - a capo dell'ufficio coordinamento legislativo - e contro Glauco Zaccardi, capo dell'ufficio legislativo finanze. Per i pentastellati di governo, insomma, l'unico modo per ottenere il reddito è colpire la

struttura del Mef su due fronti: chi gestisce i conti e decide sulle politiche economiche - come Franco e Garofoli - e chi mette nero su bianco i provvedimenti. La tensione è talmente alta che anche da Palazzo Chigi Giuseppe Conte fa trapelare un messaggio senza sfumature. Il premier riceve i capigruppo 5S, pronti se necessario a varare un documento anti Tria, sposa esplicitamente la linea di Di Maio e si sbilancia: «Il reddito sarà in manovra e dovrà avere un impatto significativo sul piano sociale». È la linea mutuata dal ministro del Lavoro, che stride pericolosamente con la realtà dei conti illustrata da Tria e dalla macchina del Mef. La verità, in fondo, è assai più semplice: mancano le risorse, a meno che non si voglia sfiorare pericolosamente il 3% o cancellare misure come gli 80 euro per reperire i miliardi necessari. Uno stallo peggiorato nelle ultime ore anche dal bivio prospettato da chi gestisce i conti, che risulterebbe drammatico per gli equilibri dell'esecutivo: o si approva il reddito, il senso del ragionamento, o la pensione di cittadinanza. Inaccettabile, per Di Maio. Disposto, piuttosto, a far saltare la filiera del Mef e a puntare dritto contro il ministro.

Daniele Franco ignora la richiesta di incontro dei sottosegretari grillini e così Di Maio alza il tiro su tutta la struttura a cominciare dal capo di gabinetto Garofoli



Peso: 52%

Commenti

CRESCITA E DEFICIT

LA FRENATA DEL PIL CHE LEGA LE MANI DI TRIA

di **Dino Pesole**

Crescita in rallentamento attorno a un range che si colloca tra lo 0,9 e l'1,1% per l'anno in corso rispetto all'1,5% previsto dal Def di aprile, con un effetto di trascinarsi sul 2019 che potrebbe portare la nuova stima del Pil dall'1,4% nei dintorni dell'1% nel quadro tendenziale. Su queste cifre convergono diversi istituti di previsione, in attesa che l'Istat renda noti i dati sull'andamento del Pil nel terzo trimestre dell'anno (domani verranno diffusi i dati relativi ai conti 2017 con revisione di alcuni aggregati relativi al triennio 2016-2018).

Un quadro che complica la messa a punto della manovra 2019, e che giustifica ancor più la grande cautela del ministro dell'Economia, Giovanni Tria in questa faticosa fase di messa a punto della griglia di partenza per la legge di Bilancio.

Un Pil 2018 attorno all'1% si traduce in mezzo punto in meno rispetto alla stima precedente, e in uno 0,2-0,3% in più di deficit. Siamo dunque attorno all'1,8-1,9 per cento. Da qui la linea del Piave di Tria che punta a un deficit nominale 2019 all'1,6-1,7%, forchetta in grado di garantire quanto meno la riduzione dello 0,1% del deficit strutturale. Condizione indispensabile per Bruxelles, che aprirebbe la strada a nuova flessibilità per circa 13 miliardi, da convogliare alla neutralizzazione delle clausole Iva. Certo è che la frenata del Pil rende ancor più complessa la quadratura del cerchio, con riferimento soprattutto alle fonti di finanziamento delle misure portanti del contratto di governo (avvio della flat tax, reddito di cittadinanza, superamento della legge Fornero).

Al momento, data per acquisita (e ancor non lo è) la nuova flessibilità Ue, occorrono risorse aggiuntive per 10-15 miliardi, tenendo conto della maggiore spesa per interessi da contabilizzare con la Nota di aggiornamento al Def (6 miliardi nel biennio con lo spread attestato a 100 punti base in più rispetto allo scenario della scorsa primavera), delle spese indifferibili e delle misure del contratto di governo da avviare. L'ultimo avvertimento lanciato da Luigi di Maio a Tria è eloquente, e rinvia al tema decisivo delle coperture.

In base al modello di previsione di breve periodo utilizzato – si stima all'Ufficio Parlamentare di Bilancio – il rallentamento della produzione industriale messo in luce dall'Istat e il peggioramento degli altri indicatori fa convergere la stima di crescita 2018 attorno all'1,1%, determinando in tal modo un effetto di

trascinamento destinato a incidere anche sul 2019. Si può aggiungere che il Governo potrà provare a elevare l'asticella della crescita per effetto dell'effetto "propulsivo" atteso dalle misure da inserire in manovra, ma non vi è attendersi nell'immediato un impatto particolarmente significativo.

La stima è sostanzialmente confermata da Prometeia che il prossimo 28 settembre renderà note le sue previsioni. «Il problema – osserva Stefania Tomasini, responsabile delle previsioni per l'Italia – è che nel primo semestre dell'anno vi è stato anche un rallentamento delle esportazioni, proveniente in gran parte dall'estero». In sostanza, un effetto/cambio e l'impatto della frenata della domanda globale. L'Istat ha rilevato in luglio un calo delle esportazioni del 2,6% rispetto a giugno, in gran parte da attribuire ai mercati extra Ue. Vi si sono aggiunte variabili tutte domestiche, con la lunga fase di incertezza politica accompagnata da annunci, bozze del contratto di programma poi riviste, successive dichiarazioni su veri o presunti sforamenti del deficit, che ha causato l'aumento di 100 punti dello spread. «Ora molti indicatori ci dicono che il ciclo sta ulteriormente rallentando, pur in presenza di un terzo trimestre che mostra una discreta dinamica sul fronte dei servizi e del turismo». Da qui la stima per ora di un Pil 2018 tra lo 0,9 e l'1,1%, con trascinamento sul 2019 tale da imporre la revisione al ribasso della stima dell'1,4% contenuta nel Def di aprile. Vi si aggiungano – osserva Fedele de Novellis del Ref Ricerche – vari indicatori sul clima di fiducia che fanno ritenere che il terzo trimestre chiuda con un rallentamento anche se non particolarmente marcato. Da qui la stima di un Pil 2018 attorno all'1%, e attorno allo 0,9-1% nel 2019.

L'attesa, del tutto giustificata, si concentra ora sul punto di caduta (frutto dell'accesso confronto di questi giorni tra i due "contraenti del Governo" e il ministro dell'Economia) relativo al nuovo target del deficit 2019.

Il denominatore, vale a dire il Pil, è variabile fondamentale, ma la vera questione è che se si decidesse di spingere il deficit nei dintorni se non oltre il 2% del Pil, non si realizzerebbe la sia pur minima riduzione del debito che per Tria (e per i mercati) resta decisiva.



Peso: 15%

La manovra Rai, la Vigilanza rivoterà su Foa presidente. Forza Italia si astiene, accuse dal Pd

Deficit, sfida sul 2 per cento

Giorgetti: si può sfiorare con proposte serie. Di Maio preme, Tria resiste

di **Federico Fubini**

La maggioranza insiste, il ministro Tria resiste: la partita è sulla soglia del deficit al 2 per cento. «Si può sfiorare con proposte serie» rilancia il leghista Giorgetti. Presidenza Rai, rispunta Foa.

da pagina 2 a pagina 6

Primo piano | Lo scontro nel governo

Attingere al deficit e superare il 2% Così M5S e Lega incalzano il Tesoro

Giorgetti: «Si può andare oltre quella soglia». E il Movimento chiede rassicurazioni a Conte

ROMA Sarà una manovra «seria e coraggiosa», con «il reddito di cittadinanza», ma, dice il premier Giuseppe Conte: «Non impicchiamoci ai decimali». Perché l'obiettivo è «migliorare la vita dei cittadini» (Luigi Di Maio), e alla fine «si troverà un equilibrio tra vincoli di bilancio e diritto dei cittadini alla qualità di vita e salute» (Matteo Salvini). Meno 8 giorni al 27 settembre, quando il governo dovrà pubblicare la nota di aggiornamento al Def con gli obiettivi della prossima legge di Bilancio. Ma 5 Stelle e Lega continuano a premere per avere più ampi margini di movimento per i rispettivi provvedimenti: reddito di cittadinanza per i primi; flat tax, riforma delle pensioni e pace

fiscale per i secondi. Ciascuno punta a 9 miliardi di euro per una manovra complessiva che si aggira intorno ai 30.

Ma in mezzo c'è sempre la questione del deficit/Pil. Con il ministro dell'Economia Giovanni Tria che non vuole oltrepassare il limite dell'1,6% e pure il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ricorda che così «il debito pubblico italiano è sostenibile». Ma il vice-premier Di Maio, «per mantenere le promesse», vuole «attingere ad un po' di deficit per far rientrare il debito l'anno dopo o tra due anni» e promette di «non sfiorare il 3%». E il giorno dopo le parole su Tria («trovi i soldi, un ministro serio lo fa»), gli ribadisce «piena fiducia».

È però il sottosegretario alla

presidenza Giancarlo Giorgetti a ricordare che «nessuno nel governo dorme sogni tranquilli perché lavoriamo tantissimo e — aggiunge — anche Tria deve farlo: le liti con lui le ho messe in conto, ma conta solo che il Paese cresca». Per Giorgetti superare l'1,6% si può, andando anche oltre il 2%, «ma solo con proposte serie e credibili, non con provvedimenti di tipo demagogico». Pure la vice di Tria, la grillina Laura Castelli, **boccia** l'1,6%: «Vorrebbe dire non fare quasi niente, solo tagli. Ma le risorse nel bilancio sono moltissime e vanno recuperate».

Ma intanto, i 5 Stelle sono in rivolta contro Tria. Nonostante le rassicurazioni di Di Maio, la pressione resta forte.



Peso: 1-7%, 2-31%

E i vertici hanno deciso di usare la forza d'urto dei parlamentari per mettere nell'angolo il ministro. Il malcontento c'è, anche se per ora non formalizzato. Ma che lo si voglia raccontare e usare a questo scopo lo si capisce dalle parole di Francesco D'Uva, il capogruppo ricevuto da Conte cui ha chiesto rassicurazioni sugli obiettivi M5S. Perché

«tra gli eletti c'è una significativa apprensione sulla manovra».

**Alessandro Trocino
Claudia Voltattorni**

Le misure

● La prossima manovra economica, secondo il vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio, sarà da 28 miliardi: 10 per il reddito di cittadinanza, 7 per la flat tax, 8 per il superamento della legge Fornero e il resto per altre voci di spesa

● Il ministro dell'Economia Giovanni Tria in questi giorni è stato prudente sulle misure da inserire a bilancio e ha cercato di rassicurare i mercati sul contenimento del deficit. Di Maio però ha detto: «Pretendo che Tria trovi i soldi per gli italiani»

● Entro il 20 ottobre il governo presenterà in Parlamento il disegno di legge di Bilancio, che va approvato dalle Camere entro fine anno, ed entro il 30 novembre la Commissione Ue deve esprimere un parere sulla legge di Bilancio

● Entro il 27 settembre va presentata alla Camera la nota di aggiornamento del Def (Documento di programmazione economica e finanziaria)

● Entro il 15 ottobre il governo trasmette anche alla Commissione europea e all'Eurogruppo il Dpb (Documento programmatico di bilancio)



Peso: 1-7%, 2-31%

INTERVISTA. DANILO TONINELLI**«Infrastrutture, ora maxipiano straordinario e senza vincoli Ue»****Giorgio Santilli**

Un piano straordinario per le infrastrutture, di portata eccezionale, senza limiti di finanziamento e fuori dei vincoli Ue, per affrontare tutte le emergenze e rilanciare l'economia. Per il ministro delle Infrastrutture, Danilo Toninelli, «la legge di bilancio dovrà tener conto del fatto che quella delle

infrastrutture è una delle prime emergenze del Paese». Il ministro racconta al Sole 24 Ore i progetti per la sessione di bilancio. «La spesa in conto capitale ha moltiplicatore molto alto in termini di crescita e posti di lavoro». E conferma di voler semplificare il codice appalti.

— Continua a pagina 3



Ministro.
Danilo
Toninelli

Primo Piano**INTERVISTA**

Danilo Toninelli. Il ministro: «Nella legge di bilancio o in un decreto legge immediatamente successivo misure eccezionali per far ripartire il settore e affrontare le emergenze»

«Per le infrastrutture maxipiano straordinario e fuori vincoli Ue»**Giorgio Santilli**

— Continua da pagina 1

Ministro Toninelli, per rimettere in moto il settore delle infrastrutture serve un piano straordinario, noi ab-

biamo ipotizzato da almeno 20 miliardi. L'Ance parla di 27 miliardi da sbloccare subito, tutto il mondo imprenditoriale reclama infrastrutture subito. Voi avete pronto un piano di urgenze e di priorità di opere im-

diatamente cantierabili?

Stiamo lavorando a un grande piano, di portata eccezionale, senza limiti di spesa, che cercheremo di finanziare fuori dei vincoli Ue, come aveva annunciato il ministro Tria ad agosto.



Peso: 1-5%, 3-38%

Un piano da inserire già nella legge di bilancio o in un decreto legge immediatamente successivo. Partiremo dalle opere in situazione più critica e l'obiettivo sarà mettere in sicurezza l'intero territorio nazionale, strade, ferrovie, dighe, ovviamente scuole anche se non sono di mia competenza. Il piano riguarderà le amministrazioni pubbliche ma anche le opere affidate a concessionari o gestori da cui ci aspettiamo un impegno forte. Ci avvarremo delle centinaia di segnalazioni che ci stanno arrivando dalle amministrazioni pubbliche, dagli enti locali e da aziende pubbliche come l'Anas. Sarà anche il primo banco di prova per la nuova struttura tecnica del ministero per cui il decreto per Genova ci dà la possibilità di assumere 245 fra ingegneri e tecnici. In ogni caso, la manutenzione ordinaria deve diventare normalità per uscire finalmente dalla logica dell'emergenza.

Sono anni che i governi promettono il rilancio degli investimenti pubblici: il vostro obiettivo di portare gli investimenti al 3% del Pil è realistico? Pensate anche a uno snellimento delle procedure per far ripartire il settore? Gli investimenti infrastrutturali devono tornare a essere uno di quei volani in grado di far ripartire davvero la nostra economia. Anche perché la spesa in conto capitale, se usata bene, ha un moltiplicatore molto alto in termini di crescita e di posti di lavoro. A valle della consultazione pubblica, è in cantiere un provvedimento che inizi a snellire seriamente il Codice degli appalti.

Le imprese lamentano sul territorio la mancata soluzione su infrastrutture che aspettano da anni: le faccio l'esempio della Campogalliano-Sassuolo con il distretto della ceramica che minaccia di lasciare l'Italia per trasferirsi in Spagna.

I soldi dei cittadini vanno utilizzati per il bene dei territori e delle imprese. Non spreca. Il mio ministero sta studiando le soluzioni migliori per rendere la mobilità di quell'area fluida ed efficiente.

Una critica che vi viene rivolta è di aver rimesso sotto esame il programma delle grandi opere in corso a 12 mesi dall'ultima Project review di Delrio. Il rischio è una tela di Penelope senza fine che di certo non accelera gli investimenti visto che le opere ferroviarie sono tra le poche che tirano cassa. Non sarebbe meglio un piano di larga convergenza nazionale?

Come fatto in Francia con l'arrivo di Macron, anche noi stiamo finalmente realizzando una analisi costi-benefici seria

e obbiettiva. Abbiamo smesso di chiedere all'oste se il vino è buono. Gli investimenti ferroviari sono fondamentali per il Paese e in tal senso voglio ringraziare Fs per il suo impegno. Ma, come sempre, le risorse vanno indirizzate verso le giuste direttrici: penso soprattutto al trasporto regionale e pendolare.

Che tempi avete per concludere le vostre analisi costi-benefici? Avete qualche primo risultato su opere come Torino-Lione, terzo valico, Av Brescia-Padova, Pedemontana, Tirrenica?

Arriveranno a breve. I nostri tecnici stanno lavorando alacremente.

Tra le cause che hanno rallentato il settore c'è il codice appalti che ha spiazzato le amministrazioni con un'entrata in vigore troppo rapida. Può darci qualche prima linea sulla riforma che sta preparando? Alla fine avremo solo un regolamento generale?

Posso dire che l'elaborazione del testo sta procedendo al meglio verso l'obiettivo di sbloccare gli appalti e di rendere la vita facile alle stazioni appaltanti. Gli obiettivi sono semplificazione e chiarezza normativa. Abbiamo appena concluso la fase di consultazione e ci fa piacere aver ricevuto centinaia di selezioni da studi legali, responsabili unici del procedimento, sindaci, quindi da chi opera con le norme. Stiamo valutando le modalità di intervento. Dovremo decidere se intervenire con un solo provvedimento o in due tempi, dando la precedenza alle questioni più urgenti. Sul regolamento generale non posso dire ancora nulla, mi limito a considerare che è stata una delle questioni più proposte nella consultazione.

Le risorse disponibili non sembrano il problema per rilanciare le infrastrutture ma la sentenza della Consulta sul fondo investimenti non aiuta, costringendovi a ridiscutere tutto con le regioni. Voi andate avanti? Dobbiamo aspettarci nuove risorse dalla legge di bilancio?

La legge di bilancio dovrà tenere conto del fatto che quella delle infrastrutture è ormai una delle prime emergenze del Paese. Per quanto riguarda le Regioni, il mio ministero sta lavorando in modo sinergico con i governatori già su svariati dossier.

Avete trovato una soluzione per il commissario straordinario di Genova? Avrà compiti molto estesi come nelle prime bozze?

Avrà compiti importanti e prerogative decisive per accelerare al massimo la ricostruzione dell'opera. Sarà una figura tecnicamente preparata e mo-

ralmente ineccepibile.

Chi realizzerà il Ponte, Fincantieri, Italferr? Autostrade resterà la concessionaria? Non pensate che Ue e Anas potrebbero avere obiezioni su deroghe troppo estese o "forti" come l'affidamento diretto dell'appalto? Fincantieri ha i requisiti per fare un ponte?

Fincantieri ha competenze importanti e stessa cosa vale per Italferr. Stiamo parlando di aziende di prim'ordine. In ogni caso, ci interessa che il ponte abbia il sigillo dello Stato, al di là di quali saranno i soggetti che lo tireranno su. Per quanto riguarda Autostrade, la procedura di caducazione della convenzione va avanti e il governo marcia compatto su questo obiettivo. L'interlocuzione con la Ue sulle deroghe al codice, invece, finora ha dato un primo esito incoraggiante.

Nazionalizzate le autostrade? Affidandole a chi? Ad Anas, magari spostata dalle Fs a Fincantieri o a Cdp? C'è l'alternativa delle gare o di riscrittura degli attuali contratti?

Su Anas leggo ricostruzioni alquanto fantasiose e senza alcun fondamento reale. Circa le concessioni, non necessariamente c'è un'unica ricetta per tutte le tratte. Si valuterà di volta in volta e sicuramente si rivedranno i contratti in base a criteri di migliore equilibrio tra prioritario interesse pubblico e legittimo profitto privato.

Ma Anas sarà comunque scorporata da Fs?

Questo è sicuro.

Per finire dove?

Questo lo sappiamo ma non lo dico ancora.

Per le ferrovie più treni, meno infrastrutture e più trasporto locale: questi i messaggi che ha mandato finora. Qual è il primo risultato che si aspetta?

Da una parte, un deciso miglioramento, con più sicurezza, comfort e affidabilità, sul trasporto regionale e dei pendolari. In tal senso, i due treni Pop e Rock presentati all'inizio della settimana a Berlino sono un segno davvero





importante. Dall'altra, la progressiva eliminazione dei disservizi, ancora troppo frequenti, cui abbiamo assistito in un settore pur progredito quale quello dell'Alta velocità.

Per Alitalia Boeing è il partner ideale? Quando sarà pronto il piano?

Ci stiamo lavorando con intensità, grazie soprattutto all'impegno del collega Di Maio. Al di là dei nomi, dobbiamo rilanciare Alitalia quale vettore strategico con una base proprietaria

nel nostro Paese e, accanto, un partner internazionale dalle spalle larghe che abbia voglia di investire in un mercato che ha enormi potenzialità inespresse.

La spesa in conto capitale è un volano per l'economia: moltiplicatori molto alti per crescita e posti di lavoro

Per il commissario di Genova il governo sceglierà una figura tecnicamente preparata e moralmente ineccepibile

Faremo una semplificazione del codice degli appalti: obiettivo rendere facile la vita alle stazioni appaltanti



Peso: 1-5%, 3-38%

Politica

L'ANALISI

M5S e Lega prigionieri dei vincoli del «contratto»

di **Paolo Pombeni**

Si dice che le parole possono essere pietre. Più semplicemente spesso sono delle gigantesche trappole in cui finiscono invischiati coloro che le usano con leggerezza. È semplicemente quanto sta succedendo nel governo giallo-verde che si trova a fare i conti non tanto con le promesse elettorali (quelle le hanno sempre fatte tutti e si sa che non vincolano più di tanto) quanto con la trovata che sembrava innovativa di fissarle in un "contratto". Le parole contano, e contratto significa un accordo che implica impegni vincolanti la rottura dei quali non può essere senza conseguenze. Così oggi tanto Salvini, quanto soprattutto Di Maio si trovano intrappolati in impegni che non è possibile onorare se non pagando dei prezzi che è dubbio siano sopportabili dal sistema economico-finanziario italiano. Ammettere che quel che ci si è impegnati a fare con tanto di "contratto" è difficilmente realizzabile comporta una perdita di credibilità che è molto rischiosa per una maggioranza che attende

la prova delle elezioni europee come l'occasione per certificare la sua forza strabordante.

La via di fuga classica che consiste nell'invocare il sopravvenire di condizioni avverse che non erano prevedibili, rinviando tutto a tempi più favorevoli (che si assicura verranno a breve), è rischiosa proprio per l'incombere di quello che finirà per essere percepito come un referendum sulla qualità della "svolta" che si pretende di avere messo in campo. La messa in discussione senza sconti della affidabilità dei nuovi equilibri politici non viene solo da una opposizione interna che è così acciaccata da fare poca paura, ma da una costellazione di centri politici europei che hanno il loro interesse nel contrapporsi al "populismo italiano" come al nuovo spettro che incombe sul continente.

Dunque il banale ricorso alla massima di tutti gli avvocati che vogliono indebolire un vincolo contrattuale (e Conte è un avvocato), il classico ad impossibilia nemo tenetur, non sembra esperibile, non fosse altro perché sia i leghisti che i pentastellati hanno costruito la loro fortuna nel denunciare

come inconsistenti e strumentali le giustificazioni dei precedenti governi per il rigetto delle loro "audaci" ricette: non ci sono le risorse. Di Maio che butta lì che un ministro serio le risorse deve saperle trovare non si abbandona ad una voce dal sen fuggita, ma recita liturgicamente uno dei mantra su cui è nato il movimento di cui è capo politico (poi ridimensiona, ma quello è il solito giochetto della politica politicante). Il pericolo della situazione attuale è tutto qui. Come l'animale in trappola per uscirne finisce per lasciarsi andare a comportamenti disperati, c'è da temere che i due vicepremier non possano sfuggire alla tentazione di giocare il tutto per tutto pur di ottenere almeno un simulacro di vittoria sulle loro proposte chiave. Il problema è che ci si illude che i simulacri, essendo gusci mezzo vuoti, non comportino costi: non è così, perché innescano inevitabilmente meccanismi che poi è difficile mantenere entro confini accettabili.



Peso:11%

ECONOMIA

Commento

Innovazione tecnologica Le categorie economiche facciano pressing sul governo

BRUNO VILLOIS

Il ministro della pubblica amministrazione Giulia Bongiorno ha annunciato di voler modernizzare e innovare l'intero impianto gestionale del sistema pubblico, una notizia vitale per il futuro del nostro Paese e merita un applauso incondizionato.

Nonostante l'importanza si è vista una scarsa attenzione non solo da parte dei media, ma anche delle categorie economiche, le quali hanno a che fare, ancor più di cittadini e famiglie, con gli sconquassi che produce sulle loro attività la disastrosa e ancestrale macchina pubblica dello Stato, ma anche degli enti locali. La burocrazia, già di per sé dannosa alla vita quotidiana, viene peggiorata, appesantita e ampliata dalla carenza di modernizzazione dell'intero comparto pubblico. L'utilizzo delle nuove tecnologie, è limitato a sporadici casi. Sono decenni che i Governi annunciano faraonici progetti per modernizzare la macchina pubblica. Tali propositi restano nei cassetti, non disponendo né di risorse idonee né di personale specializzato e

forse, ancor peggio, della disconoscenza dell'importanza che ha la modernizzazione per il nostro Paese.

Non è un caso che non ci sia un esponente politico di primo piano che arrivi dai comparti information e innovation technology, e non è neppure un caso che nei programmi elettorali, di ogni tipo di schieramento, non si trovi un capitolo esaustivo sul tema modernizzazione dell'Italia. Vero è che il tema modernizzazione non scalda di certo i cuori degli elettori e quindi non spinge le forze politiche a mettere l'argomento ai vertici delle loro proposte, è però altrettanto vero che una classe dirigente per distinguersi deve possedere una vision anticipatrice e deve renderla interessante per gli elettori, facendo sì che il loro grado di conoscenze li spinga a ritenerla fondamentale per migliorarne la qualità della vita. Ma ancor più dei cittadini a gioire e appoggiare i propositi del Ministro che governa la macchina pubblica dovrebbero essere le imprese di ogni tipo.

I corpi intermedi che le rappresentano dovrebbero mettersi a disposizione del ministro, favorirne l'attuazione dei propositi, offrire competenze per renderli rapidamente operativi e in grado di seguire passo passo gli aggiornamenti che nella tecnologia sono di una rapidità supersonica, tale da imporre alle im-

prese del settore continui investimenti per non farsi superare dai tempi.

Una grande mobilitazione dei media a favore di investimenti in innovazione e ricerca sarebbe essenziale. Ben sanno i loro editori, che sono sovente proprietari di imprese internazionali, quanto sia indispensabile l'innovazione tecnologica per competere in ogni dove. I ritardi italiani sulla modernizzazione sono altissimi, disdicevoli e generalizzati e contemplan al primo posto assoluto la macchina pubblica. Ridurne gli infausti effetti dei ritardi è ancora possibile se matura la volontà di farlo da parte dell'intero Governo a cominciare dai due leader, Salvini e Di Maio, ma a spingerli in questa direzione, senza possibilità di revoca, debbono essere proprio le categorie economiche. Intanto elogi al ministro Bongiorno, sperando che i suoi intenti di innovazione non finiscano in un isolamento che sfocia in una bolla di sapone.



Peso:18%

CONTI E MERCATI**CHI INVESTE
DALL'ESTERO
DÀ STABILITÀ**di **Marco Onado**

In attesa della presentazione della nota di aggiornamento al Def, che segnerà il passaggio dal governo Gentiloni a quello giallo-verde, il mercato del debito pubblico italiano non fa registrare tensioni particolari. È la prova che gli operatori italiani e internazionali si attendono una politica economica che non apra un contenzioso con Bruxelles e dia segnali rassicuranti sulla sua sostenibilità: tutto sommato quindi un'apertura di credito al nuovo governo. Il paese che ha il debito

pubblico più elevato dell'Unione europea non può fare a meno di tener conto delle dinamiche del mercato, domestico o internazionale. Rivolgersi a quest'ultimo per collocare i nostri titoli non è stato un errore, come qualcuno ha detto, ma semplicemente la conseguenza aritmetica del fatto che i nostri saldi di parte corrente (che misurano il credito/debito netto con l'estero) sono stati nel tempo tali da rendere necessario il ricorso all'indebitamento con l'estero. *Continua a pagina 6*

Politica economica**L'ANALISI****GLI INVESTITORI
INTERNAZIONALI
DANNO
STABILITÀ**di **Marco Onado**— *Continua da pagina 1*

Solo il Giappone può permettersi di considerare un debito molto elevato (ben più del nostro) come un fatto puramente interno. Fino a che non avremo gli occhi a mandorla, sarà meglio continuare a ragionare con le logiche tradizionali.

Ma c'è di più. L'alternativa agli investitori esteri non sono le famiglie italiane. Le statistiche dicono che queste possiedono (fine 2017) direttamente 217 miliardi di debito pubblico: poco più del 10 per cento del totale. La parte maggiore è detenuta attraverso investitori istituzionali italiani e stranieri, dunque gestita da operatori che agiscono sulla base delle attese di rischio-rendimento nell'interesse del rispar-

miatore, non diversamente da quanto fanno gli operatori esteri.

E comunque va ribadito che gli stranieri che hanno investito in titoli italiani e che negli ultimi tempi hanno mantenuto sostanzialmente stabili i loro impieghi, hanno mostrato di credere nel nostro paese e non rappresentano certo la variabile residuale delle considerazioni in materia di politica fiscale. Il fatto che ci siano anche comportamenti speculativi, alla ricerca di guadagni di brevissimo periodo, non deve far dimenticare la realtà economica di base: un paese con un debito pubblico così elevato come l'Italia deve trasmettere segnali rassicuranti sul proprio debito. Lo ha già fatto venti anni fa aderendo all'euro perché la moneta unica è la barriera che oggi ci protegge (come ci ha protetto finora) da situazioni come quelle

di Argentina o Turchia.

Oggi, il primo segnale, soprattutto da parte di una maggioranza completamente diversa da quella che ha retto il Paese negli ultimi anni non può che riguardare la sostenibilità del debito accumulato. La polemica di questi ultimi giorni all'interno del governo si gioca tutta su questo punto specifico. La misura del deficit indicata dal ministro Tria è infatti tale da



Peso: 1-4%, 6-11%



portare ad una riduzione del debito in essere: uno scalino magari piccolo, ma un segnale potente di capacità di rimborso. A giudicare dalla tregua di queste ultime settimane, sembra che i mercati si attendano un valore di deficit molto più vicino a quello del ministro che a quello, prossimo al fatidico 3 per cento, indicato da altri esponenti di governo. Se la bilancia dovesse pendere da quest'ultima parte, non è irragionevole prevedere un aumento dello spread che porterebbe fatalmente ad una maggior spesa per interessi ed ulteriori aumenti del deficit e del debito: un'autentica

vittoria di Pirro.

Tutto questo non significa rinunciare al confronto, anche aspro, con Bruxelles. Significa che l'oggetto del contendere non devono essere i decimali di deficit, ma le riforme necessarie per arrivare ad un vera condivisione dei rischi, a cominciare da quelli finanziari. I cassetti della Commissione sono pieni di proposte presentate da economisti e centri di ricerca che hanno a cuore il raggiungimento dei fini veri di crescita e solidarietà dell'Europa. Proposte di vario tipo, da quella degli European Safe Bonds ad altre che affrontano più radical-

mente il problema del debito accumulato non solo dall'Italia. Perché non bisogna dimenticare che continuiamo a ragionare con i parametri di Maastricht ignorando allegramente il fatto che nessun paese europeo, tanto meno la Germania, ha un debito inferiore alla soglia allora considerata ideale del 60 per cento. Il fatto è che per tutti i paesi il debito accumulato è come l'elefante nella stanza: una presenza ingombrante che è molto comodo ignorare. Ma l'Italia, che capeggia questa classifica, è l'ultima a poterselo permettere.

4 RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 6-11%

Lo Stato si tiene 57 miliardi da restituire alle imprese

Tornano a salire i debiti della nostra Pubblica amministrazione: per incassare i fornitori aspettano in media 104 giorni. Abbiamo i tempi più lunghi d'Europa

ATTILIO BARBIERI

La pubblica amministrazione resta un pessimo pagatore. Fra i peggiori al mondo. Tra il 2015 e il 2016 c'era stato un lieve calo nei tempi richiesti per saldare le spettanze ai creditori. Da 131 giorni si scese a 95, soprattutto per merito della fatturazione elettronica. L'anno scorso, però, la tendenza si è invertita di nuovo: le imprese, per vedersi accreditate sul contro corrente le somme attese hanno aspettato 104 giorni. Facendo conquistare all'Italia il primato negativo in Europa. A rivelarlo è una ricerca del Centro studi ImpresaLavoro, su dati Banca d'Italia, Eurostat e Intrum Justitia.

Il lasso di tempo che imprese e privati devono attendere per vedersi saldare il dovuto dalla pubblica amministrazione supera di 18 giorni quello del Portogallo e di 31 giorni quello della Grecia, che l'anno precedente guidava la classifica con 103 giorni. Ma più si scende nella graduatoria più il gap aumenta. La differenza è di 44 giorni rispetto al Belgio, 48 rispetto alla Spagna, 49 sulla Francia, 61 giorni sull'Irlanda, 71 rispetto alla Germania e addirittura di 78 giorni rispetto alla Gran Bretagna.

PROMESSA TRADITA

Sono passati più di 4 anni

dal 13 marzo 2014, quando l'ex premier Matteo Renzi promise in tv agli italiani che il 21 settembre di quello stesso anno avrebbe fatto un pellegrinaggio al santuario di Monte Senario in occasione del proprio onomastico se il suo governo non avesse pagato tutti i debiti che la Pubblica amministrazione aveva contratto fino al 2013. Da allora la situazione è rimasta sostanzialmente invariata.

La relazione annuale presentata a fine maggio dalla Banca d'Italia certifica infatti che nel 2017 lo stock dei debiti accumulati dalla Pa ammonta ancora a 57 miliardi di euro, appena 7 miliardi in meno rispetto all'anno precedente.

«Questo dato conferma quanto abbiamo denunciato a più riprese», scrivono gli analisti di ImpresaLavoro, «i debiti commerciali si rigenerano con frequenza, dal momento che beni e servizi vengono forniti di continuo. Liquidare in parte con operazioni spot i debiti pregressi non riduce affatto lo stock complessivo. Questo», conclude lo studio, «può avvenire soltanto nel caso in cui i nuovi debiti creati nel frattempo risultino inferiori a quelli oggetto di liquidazione». Lo Stato dovrebbe abituarsi a pagare più velocemente.

PEGGIO DI PRIMA

Ma se Renzi tradì la promessa fatta ai creditori, Di Maio

non sta certo facendo meglio. Anzi, l'indecisionismo dell'esecutivo in materia economica e fiscale, per le visioni antitetiche che dividono i due alleati di governo, rischia di produrre effetti peggiori. Le rassicurazioni che punteggiarono la campagna elettorale del leader 5 Stelle, si sono perse per strada. Curioso il ruolo dell'imprenditore Sergio Bramini, rovinato dai mancati pagamenti dei suoi debitori pubblici e chiamato da Di Maio al ministero dello Sviluppo come consulente. A urne ancora calde, Di Maio e Salvini si recarono a Monza, in pellegrinaggio proprio da Bramini. «Questo simbolo - spiegò Di Maio - deve lavorare con noi al governo perché lo Stato possa smettere con questo genere di assurdità», rincarò il leader pentastellato, annunciando che l'imprenditore sarebbe diventato consulente al ministero.

BRAMINI DIMENTICATO

Ma di Bramini si sono perse le tracce. Dopo aver rilasciato un'intervista a *Panorama* (parzialmente smentita) in cui dichiarava di essere stato «usato e dimenticato», ha fatto sapere di non aver abbandonato la battaglia per abrogare l'articolo 560 della Legge



Peso: 40%

119/2016 Renzi-Boschi, che ha accelerato le procedure di esproprio. Ma i suoi sforzi non hanno alcun riflesso sui progetti di legge che stanno arrivando in Parlamento.

A patire le peggiori conseguenze sono «soprattutto le piccole e medie imprese, costrette ad accettare termini di pagamento troppo lunghi». Per l'imprenditore Massimo Blasoni, presidente di Impresa Lavoro, «questo ritardo sistematico è costato loro 4 miliardi e 172 milioni di euro, cifra generata dagli interessi passivi dovuti per anticipare il cre-

dito necessario a pagare i dipendenti e onorare gli impegni. Questa stima è stata effettuata prendendo come riferimento il dato fornito da Bankitalia sullo stock complessivo e il costo medio del capitale, il 7,32% su base annua, che le imprese devono sostenere per far fronte al fabbisogno finanziario generato dai mancati pagamenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSIONE *Con le fatture elettroniche l'arretrato si era lievemente ridotto, ma l'effetto è svanito. Sempre più esposte le piccole aziende con crediti non onorati*

GIORNI MEDI DI PAGAMENTO DELLA PA

I PEGGIORI		I MIGLIORI	
Italia	104	Norvegia	26
Portogallo	86	Gran Bretagna	26
Grecia	73	Rep. Ceca	25
Belgio	60	Danimarca	25
Spagna	56	Estonia	25
Francia	55	Finlandia	25
Bosnia	50	Lettonia	18

P&G/L 

Fonte: Centro Studi ImpresaLavoro



Peso: 40%